Anno XXIV. 11 Luglio 1897. Num. 28.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 28:

TESTO:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1037

di Jespersen.

Nero.

[Diagramma]

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 1033:

(JESPERSEN)

BIANCO.	NERO.
1 T g7–c7	1 T c6×c7
2 D h8–h6	2 Qualunque
3 C b1–a3 matta.	

(a)

1	1 P h2–h1 fa D
2 D h8×h1	2 Qualunque
3 D h1–d1 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. avv. Tassani, Como; E. Vignali da Bari; chim. F. Labella, Isernia; S. Fioravanti, Firenze; Rosa Bonfanti, Napoli; A. Mottini, Mantova.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

REBUS.

[Rebus: V, a a a a a a, PER → E, N]

Pasquale Di Longara.

Spiegazione del Rebus del N. 27: Io non piangeva sì dentro impietrai.

Falso diminutivo.

Normale, rubo, e non vedo in prigione;
Diminutivo, informo le persone.

Essenelo.

Parola triangolare.

● ● ● ● ● ●
● ● ● ● ●
● ● ● ●
● ● ●
● ●
●

Son desiato nei calori estivi.
Così fu Falstaff nel suo verde maggio.
L'uomo mi veste e son sopra la mensa.
Il passero su me regge il suo volo.
All'amante lo dico ed all'amico.
Una volta in la polve e due nel trono.

Logogrifo.

3 Là nell'Olimpo, fu potente e bella.
3 Move il volo su me stuolo canoro.
4 Io nasco nel cervello, e l'opra io creo.
3 Monte famoso e nome assai gentile.
4 D'un popol l'avvenir vaticinai.
4 China mi vedi sulle bianche piume.
2 Splendido sorgo quando brilla il sole.
5 Sottrae, distrugge, manda via, sopprime.
3 Il dolore ci spreme dal tuo petto.
3 Biblica donna, a un patriarca sposa
6 Splendido brilla, di bellezza, attira
La mente e il core....
Per lui si vive, e l'anima sospira,
Ricercando incessante o gloria o amore.

Sciarada.

Affido al *primiero*
Il triste o giocondo
Pensiero del cor.
Conforto, riparo
Mi porge il *secondo*
Nell'aspro rigor.
De' sommi, splendidi
Ricordi, scritti
Dagli anni in volume
Serba l'*inter.*

Bizzarria matematica.

Vi saluto, amici cento.
Deh, scusate, non siam tanti,
Ma se fossimo altrettanti,
Con metà di tutti quanti,
E con voi per compimento,
Allor sì saremo cento.

Monoverbo a frase.

FUSO

Essenelo.

Parola quadrata.

● ● ● ●
● ● ● ●
● ● ● ●
● ● ● ●

Per amor scesi viva nel sepolcro.
Sugli altari adorato io fui un giorno.
Chi per amor si sposa e chi per me.
Inevitabil son sempre nel gioco.

Bizzarria.

Profferì una vocal altra vocale;
E un poema ti diè grande, immortale.

Essenelo.

Monoverbo.

GODA

Essenelo.

Sciarada bizzarria.

Sono, non son, ma dormo.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 27:

Logogrifo:

RAGION - TIRSO - ARIA - ARISTEO - SFINGE
GENITOR - SIGNORE - GENIO - ESTRO - EGINA - ETNA
FERONIA - ERATO - TROIA - FATO - ARTE - EGISTO
STENOGRAFIA.

Sciarade:

I. — FRAM - MENTO.
II. — MA - DONNA.
III. — VER - DI.

Scambio di consonante:

CUOCO — FUOCO.

Sciarada stornello:

CIMA - ROSA.

Monoverbo semplice:

CON - VE - NIENTE.

Parola sillabica quadrata:

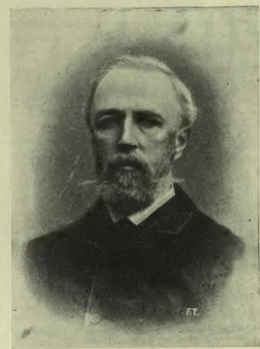
CA LO RE
LO GI CA
RE CA RE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 28. - 11 Luglio 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



L'Esposizione di Stoccolma. — La facciata principale (disegno di A. Beltrame, da fotografia di L. Lindhals).



Fot. Jacobssen, di Stoccolma.

S. M. OSCAR II RE DI SVEZIA.

LE FESTE DI STOCCOLMA.

L'esposizione. — Re Oscar e il Congresso dei giornalisti. — S. M. il Re e gl'Italiani. — Il Principe ereditario. — Una poesia di re Oscar.

Stoccolma è oggi la città del nord alla moda, per la sua Esposizione che può chiamarsi l'esposizione del nord, per il giubileo dell'amabile, colto re Oscar II, per il Congresso internazionale dei giornalisti che fu circondato di tante feste e di tanta cordialità da parte di S. M. il re Oscar e de' principi scandinavi. Stoccolma è il soggetto di varii nostri disegni interessanti, che illustriamo sulle notizie che sono a nostra esatta conoscenza, aspettando che il nostro direttore, Emilio Treves, al suo ritorno scriva, come ci fa sperare, di ciò che ha visto, di ciò che ha udito, le sue impressioni di Stoccolma, della Svezia e della Norvegia, di tutto.

Stoccolma è tutta una festa. La sera, la città si trasforma in un immenso concerto. Dappertutto, onde d'armonie vibrano, si uniscono, si confondono. Non c'è angolo della città che non abbia la sua orchestra. Ma è sopratutto al *Djurgården*, il magnifico parco dove ha luogo l'Esposizione, che la musica stende il suo regno.

Il posto, dove fu piantata l'esposizione, non potrebb'essere più aggradevole: gli edificii sono d'una rara eleganza. Il palazzo dell'industria è il più grande edificio in legno che sia mai stato costruito. Occupa 17 000 metri quadrati nella superficie, e la sua grande cupola s'innalza all'altezza di cento metri. Quattro leggiadri minareti lo attorniano, e in questi minareti vi sono ascensori che conducono a una vasta piattaforma, dalla quale, al livello di cinquanta metri sopra il suolo, si gode d'una magica vista dell'Esposizione tutta; sul Djurgården e su tutta la capitale svedese colla sua rete d'isole, d'isolotti, di canali e di stretti, nelle cui onde si riflette il più bel cielo azzurro. In quel palazzo dell'industria concorrono a gara gli espositori svedesi, norvegiani, danesi e russi, gli uni accanto agli altri.

Un altro degli edificii principali dell'Esposizione è il Museo del Nord. Quest'è costruito in mattoni inverniciati nello stile detto del Rinascimento danese che caratterizza tutti gli antichi monumenti dei paesi baltici. Sulla riva, e per metà galleggiante sull'acqua, v'è la sezione originale della pesca, nella quale la Norvegia sostiene, naturalmente, la parte della protagonista: e più in là fu riprodotta una parte della "vecchia Stoccolma„. Presentiamo due disegni di questa vecchia risuscitata Stoccolma del secolo XVI: una strada e la *Norderpost*. Pare che Stoccolma sia stata edificata nel secolo XIII e pretendesi abbia ricevuto il suo nome (*stock* pezzo di legno ed *holm* isola) dalla grande quantità di travi che vi furono portati per costruirla. Anche le case di tre secoli dopo, fedelmente ora riprodotte nell'antico stile scandinavo dai tetti acuminati, erano in legno, con linee semplici. La *Norderpost* è il vecchio castello di Stoccolma; pittoresco, formato di tre torri aggruppate e con tanto di ponte levatojo. È curioso il notare nella voluta delle finestruole superiori, il gusto bizantino. Ma dove mai non arrivò il soffio dell'Oriente?... E che dire delle pescherie, delle botteghe, delle osterie, delle serve e degli artigiani, vestiti nel costume del tempo?...

*

Larghi viali conducono all'altro lato dell'Esposizione: un nuovo orizzonte s'apre dinanzi agli occhi del visitatore: è qui che si gode il panorama del porto famoso di Stoccolma. I principali edificii di questa parte dell'Esposizione sono la Galleria delle macchine e il grande edificio delle belle arti. La Galleria delle macchine è costruita in ferro e in cristallo, e occupa una superficie di diecimila metri quadrati: l'edificio delle belle arti è un capo d'opera di grazia e di eleganza e onora il suo autore, il signor Ferdinando Boberg, che s'è fatto già un bel nome fra i giovani architetti svedesi. L'esposizione di belle arti è la *great attraction* di Stoccolma. Mercè gli sforzi e l'influenza del figlio cadetto del re Oscar, principe Eugenio, ch'è conosciuto egli stesso come uno de' primi fra' giovani pittori scandinavi, questa mostra è internazionale, e conta bei nomi. L'Italia ha quelli di Giovanni Boldini, il ritrattista famoso, che vive a Parigi, Guglielmo Ciardi, il paesista veneto, Francesco Paolo Michetti, Domenico Morelli, Giovanni Segantini, e due veneziani: Ettore Tito e Luigi Nono. La Francia fa atto di presenza in una coorte compatta con Carolus Durand alla testa; l'Inghilterra con Alma Tádema, e con molti altri; la Russia col Képin, lo stesso ch'espone a Venezia il commovente duello. Vi sono varii americani, e non so quanti finlandesi.

Gli svedesi non hanno spiccato carattere proprio: hanno piuttosto un carattere moderno cosmopolita. Il loro talento è flessibile e assimilatore. I norvegiani e i danesi mostrano, invece, un carattere nazionale più acuto.

L'edificio delle belle arti è tutto bianco, in stile classico e fa risalto col Museo del Nord, che interessa tanto il visitatore del sud, come quello che contiene i saggi dell'educazione, dell'istruzione scientifica, dell'igiene e delle arti industriali scandinave. L'istruzione primaria della Svezia è la prima del mondo, si dice. Chi non sa leggere e scrivere in Svezia?... Forse nessuno.

*

L'inaugurazione del Congresso internazionale della stampa (il quarto) ebbe luogo il 25 giugno nella sala del palazzo della nobiltà a Stoccolma; ed è il soggetto d'un nostro disegno. La presiedeva S. M. il re di Svezia e Norvegia, Oscar II in persona; e con lui erano il principe ereditario, Oscar Gustavo duca di Vermeland, tutte le autorità primarie, tutte le notabilità del regno. Fra queste, emergeva un celebre esploratore nordico: Nordenskjöld. La seduta riuscì solenne.

Pel Comitato che accoglieva i confratelli della penna, parlò Nordenskjöld. Egli diede ai congressisti il benvenuto. Per il governo, parlò un ministro: quello degli esteri: Douglas. Quindi, il presidente del Congresso, Singer, presidente del *Bureau Central*, lesse il discorso inaugurale. Il Re e il Principe ereditario lo ascoltarono attenti; il Re a destra dell'oratore, e il principe ereditario a sinistra. Appena Singer rivolse il saluto a re Oscar, gli stranieri, frangendo il cerimoniale d'etichetta, applaudirono con calore questo re liberale, cortese, colto, letterato, che, primo nel mondo, con tanta cordialità scende fra i giornalisti.

Re Oscar si alzò e pronunciò in francese un nobile discorso. Sua Maestà è una bellissima figura, alto, vigoroso, dall'aspetto grandemente simpatico, dal tratto affabile.

*

Oscar II, re di Svezia e di Norvegia, conta ora sessant'otto anni, essendo nato il 21 gennajo 1829; e successe sul trono a suo fratello Carlo il 18 settembre 1872. Destinato alla marina, prese parte di buon'ora a brillanti spedizioni sia come ufficiale, sia come comandante di squadra navale. Appassionato per gli studii, seguì i corsi dell'Università d'Upsala, sotto la direzione dello storico Carlson. Il 12 maggio 1873 fu solennemente incoronato a Stoccolma come re di Svezia e il 18 luglio di quello stesso anno, come re di Norvegia. Sul trono, spiegò un'attività ancor più grande: riordinò l'esercito, riorganizzò le strade, riorganizzò le strade ferrate, migliorò le scuole. Nel 72, concluse una convenzione monetaria colla Danimarca; promulgò una nuova legislazione sulla navigazione commerciale, legislazione ch'entrò in vigore nel 1874; e due anni dopo introdusse il sistema metrico. Fra i suoi viaggi, ne va notato uno nella Lapponia norvegese fino al Capo Nord nel 1873. Ma ciò che alle persone colte singolarmente interessa è la sua preziosa produzione letteraria e storica. A lui dobbiamo una monografia su *Carlo XII* tradotta anche in tedesco; una raccolta di poesie, apparsa nel '77, e le traduzioni del *Cid* di Herder, e del *Tasso* e del *Faust* di Goethe, non già della *Gerusalemme liberata*, come qualche giornale disse in questi giorni per equivoco.



Fot. Gösta Florman, di Stoccolma.

S. A. R. GUSTAVO DUCA DI VERMELAND.

Le poesie di Oscar II, quali le abbiamo gustate attraverso le versioni, sono piene di estro. Il dottor Solone Ambrosoli, numismatico di Brera e poliglotta, il solo italiano, forse, che parli lo svedese, ha tradotto dall'originale un canto nazionale di Oscar II, intitolato *Issate la bandiera!* Ecco la sua versione: è una curiosità.... svedese in questi momenti svedesi:

La bandiera, onorata in faccia al mondo,
La svedese bandiera issate orsù!
Chinate, eroi, l'acciaro intemerato!...
Della Svezia la speme ed il passato
Con la bandiera accennano lassù.

Vedi la croce sovra il fondo azzurro?...
L'oro superbo e l'azzurro fedel
Son promessa d'onore e di vittoria,
E che alla patria arriderà la gloria
Sempre che fida si accomandi al Ciel.

Le tre lingue di drago, arditamente
Come vibran qual bellico segnal!
Oh guardate dall'alto, amati segni,
Del mare azzurro sugl'immensi regni!
Favellate d'un'epoca immortal!

Il nostro dritto lo rafferma il sacro
Delle memorie imperituro onor
Dal dì che stemmo su remoto lido;
Di nostra possa non è spento il grido,
In lontani paesi ei suona ancor.

Salve, o compagna della gloria antica,
O compagna nel duolo e nel piacer!
Sempre, se giunse della pugna il giorno,
A te i guerrieri procombean d'attorno,
A te volava il supremo pensier!

Onorata, qual fosti ai dì che fûro,
O svedese bandiera, ondeggia e va!
Sin dove azzurra rumoreggia l'onda,
Su, dispiega il tuo vol di sponda in sponda,
Libera sempre, a le più tarde età!

Quanti poeti vorrebbero avere scritta questa poesia piena di slancio?...

*

Sua Maestà con voce sonora, disse nel Congresso:

"Sento l'onore della vostra benevolenza e l'onore fatto a me e al mio paese. Vi ringrazio a nome mio e del mio amatissimo figlio."

A queste parole scoppiarono nuovi applausi, e durarono parecchi minuti.

Il Re fece quindi il giro della sala. Volle vedere gli italiani, stringer loro la mano, intrattenersi con loro:

— Siate i benvenuti, o italiani, egli disse. Io conosco l'Italia e l'amo come mia seconda patria. Mia madre nacque a Milano. E l'Italia ospita ogni anno mia figlia. Sarò felice se troverete che questo mio paese non è indietro agli altri nella via del progresso." E, sorridendo, disse a tutti gl'italiani: "a rivederci lunedì!" Cioè alla festa nel suo castello.

Anche il Principe ereditario non cedette all'augusto suo padre nelle cortesie. Nella sera del 26 giugno, presiedette il pranzo offerto ai giornalisti dal Comitato dell'Esposizione. Sua Altezza, che n'è il presidente onorario, fece gli onori di casa. Il Kronprinz brindò al proprio padre ed ai capi delle nazioni rappresentate. Salutò i giornalisti convenuti, salutò la stampa.

Ma il colmo della cortesia reale lo toccò il ricevimento dei giornalisti nel delizioso Castello reale di Drottningholm. La sera del 29 giugno non sarà dimenticata da nessuno degl'intervenuti. Fu l'incoronazione, la consacrazione del giornalismo fatta per opera d'un re. Furono cinque ore di cordiale dimestichezza, di affabilità in mezzo al gruppo degl'italiani, da Sua Maestà singolarmente onorati. Oscar passava dall'un gruppo all'altro sorridente, pronto alle cortesie, ai discorsi spesso arguti. Il Torelli-Viollier direttore del *Corriere della Sera*, cominciò a ringraziarlo in francese; ma il re volle che continuasse in italiano, la cara sua lingua materna.

Prese poi dal vassojo un bicchiere di *punch*, e lo bevve alla salute degl'italiani, fra entusiastici applausi e ringraziamenti. Sua Maestà ignorava che l'Università di Bologna lo avea eletto a suo dottore, *honoris causa*, pei meriti suoi letterari, con decisione firmata da Re Umberto. Appena lo seppe, Oscar II se ne mostrò lusingato e commosso. Poi condusse i giornalisti a vedere i cinquecento arazzi del suo appartamento stile impero; le sue statue artistiche, le sue collezioni magnifiche.

*

Riferiremo l'esito del Congresso? Delle sedute presiedute dal nostro collaboratore senator Bonfadini, nelle quali si trattò della proprietà letteraria degli articoli e di tante altre cose?...

Il ritorno del nostro direttore è imminente, ed egli vi parlerà di ciò che noi, lontani, non possiamo naturalmente nemmeno immaginarci!

ROSENDAL.

CRONACHE GIUDIZIARIE.

I delinquenti sono gli arrestati o.... coloro che arrestano? I processi del giorno. I baroni siciliani. Un dramma d'amore a Filippopoli. La riabilitazione di Ferdinando Lesseps.

Il modesto cronista giudiziario corre rischio di diventar pazzo, tanto sono.... sorprendenti le cose che deve narrare. Non bastava il "caso Frezzi", nel quale, con una tragica inversione di parti, l'anarchico arrestato come pericoloso all'ordine pubblico si tramutava in una vittima barbaramente assassinata, e le guardie che lo avevano arrestato erano a loro volta dichiarate in arresto, — non bastava il mandato di comparizione spiccato nientemeno che contro un questore (o tempi Vidocq siete forse risorti?), — occorreva, per mettere la droga più pepata in questo pasticcio giudiziario, che si ordinasse un'inchiesta sull'operato del giudice istruttore e del sostituto procuratore del Re, i quali avevano osato procedere contro alcuni funzionari di questura.

Il senatore Santamaria era stato profeta quando, in un momento di espansione amichevole, aveva definito la magistratura italiana un punto interrogativo. Bisognerebbe trovare qualcuno adesso che, con eguale sincerità, definisse la polizia. Certo la sorpresa e lo stupore son tali dinanzi a questi fatti, che il pubblico potrebbe veramente definirsi.... un punto esclamativo!

Il ministro Rudinì, con uno di quegli atti esteriori di lealtà di cui si compiace, ha voluto assumere tutta la responsabilità degli arresti compiuti in seguito all'attentato al Re. E la cosa sarebbe nobilissima e giustissima se i ministri fossero davvero responsabili. Ma la loro responsabilità è *un nome vano senza soggetto*, e si riduce tutt'al più ad abbandonare.... la croce del potere. Farsi responsabili quindi dell'operato dei funzionari dipendenti vuol dire, in pratica, salvar questi senza mettere in pericolo sè stessi: vuol dire, insomma, eludere l'azione della giustizia.

Ma è propriamente la giustizia quella amministrata dai magistrati? Ormai, a questo riguardo, tutti siamo diventati altrettanti Amleti e proclamiamo che *that is the question*.

*

Lasciamo del resto da parte tale questione, troppo ardente ancora per essere giudicata e troppo politica per non esorbitare dai confini di queste cronache, e constatiamo che, al di fuori di quel caso nuovo ed eccezionale, non mancano in Italia processi clamorosi che entrano nelle rotaie della solita criminalità.

A Firenze il cosiddetto processo di Fojano, durato più di un mese, è finalmente finito con la condanna dei due imputati. Si trattava dell'assassinio di una donna e, forse in omaggio alla vittima, le chiacchiere dei testimoni e degli avvocati non avrebbero mai avuto un termine.

A Milano si svolge da settimane un processo per falso testamento che fornirebbe materia a parecchi romanzi sensazionali d'appendice. Gli imputati sono siciliani e provano che nell'isola del fuoco, oltre i delitti passionali, spuntano di quando in quando anche i delitti dovuti a una fredda e meditata malvagità.

Infatti a Siracusa è stato arrestato l'altra settimana un avvocato coinvolto in un processo di corruzione di giurati. L'anno scorso furono assolti dalle Assise di Siracusa undici pericolosissimi malfattori di Monte San Giuliano, la maggior parte dei quali rei confessi di orribili e raccapriccianti delitti. Per questo scandalo giudiziario erano già stati assicurati alla giustizia sei giurati: adesso si arrestò l'avvocato. — Bisognerebbe essere molto ingenui per credere che il turpe fatto sia nuovo; certo però è nuovo.... il coraggio di avere iniziato un procedimento al riguardo.

Tornando al processo dei *baroni siciliani*, io mi sono meravigliato ch'esso abbia tanto.... meravigliato il pubblico milanese. Pare che il molto che si è scritto intorno alla Sicilia non sia stato letto dagli italiani del nord, e pare che ogni provincia del regno s'immagini che i costumi dei suoi concittadini siano eguali dall'Alpi all'Etna. Per esempio, ha prodotto una grande impressione l'arresto di alcuni testimoni imputati di falsità. Io credo che se i funzionarî del pubblico ministero volessero essere sempre logici, questi arresti sarebbero una necessità in molti processi siciliani. E, d'altra parte, qual è il dibattimento in cui un testimonio non deponga cose contrarie a quelle che depone un altro? Intorno a qualunque fatto si hanno sempre, anche da testimoni onestissimi, versioni diverse. Perchè dunque trovare strano che questa diversità esista quando i testimoni sono interessati a dire una cosa piuttosto che un'altra, quando il fatto sul quale devono rispondere è tanto lontano di tempo e di luogo, e quando quei testimoni vengono dalla Sicilia, un paese dove, non solo non è un dovere, ma è quasi un delitto il dire la verità alla giustizia?

In mezzo al brutto e al tragico, non son mancati in questo processo gli episodî comici, esilaranti.

Già la stessa *donnée* di questo dramma giudiziario sarebbe stata più adattata forse per una *pochade* che per un processo. Il vecchio barone Sgadari che s'innamora della serva e nomina erede lei e il loro figlio, defraudando i suoi quattro fratelli, — è un fatto che, se avrà destato le lagrime in coloro che s'aspettavano l'eredità, desta il sorriso nel pubblico. E tanto più lo desta, sapendo che la serva non era.... fedelissima al suo ricco signore, — come ha raccontato un testimonio, il quale, speriamo, non abbia detto il falso come gli altri!

*

Il solito dramma d'amore che non deve mancare mai e pur troppo non manca in queste cronache giudiziarie e mondane, ci viene ora da Filippopoli. Non è però del tutto estraneo a noi poichè in esso è implicato un italiano.

È, in fondo, la solita storia dell'amante abbandonata, ma la catastrofe è straordinariamente feroce. Ecco i fatti.

Anna Simon, figlia di un modesto impiegato ungherese, abbandonava, cinque anni fa, appena diciassettenne, la casa paterna per scritturarsi in una compagnia d'operette che faceva una *tournée* nei paesi balcanici. Bellissima, ella ebbe ovunque una corte di adoratori, e a Sofia divenne l'amante del capitano Boitscheff, aiutante del principe Ferdinando. L'amore dell'ufficiale sembrava serio e sincero: egli le fece abbandonare le scene e l'affidò alle cure della stessa sua madre. Nacque un bambino, e la bella Anna tenevasi sicura che il matrimonio avrebbe ben presto regolarizzata la sua posizione.

Senonchè, due anni or sono, moriva la madre del Boitscheff che erasi molto affezionata all'Anna, e da allora la situazione mutò.

Il capitano, trovandosi in cattive condizioni finanziarie, pensò d'ammogliarsi e s'ammogliò. La sposa era molto brutta, ma molto ricca.

Il giorno delle nozze, a Filippopoli, la Simon, col suo bambino in braccio, affrontò gli sposi mentre uscivano dalla chiesa. Lo scandalo fu enorme. Boitscheff, — non si sa se con danari o con altri mezzi, — la indusse a tornare presso i suoi parenti a Budapest.

Ma non si acqueta facilmente la vendetta d'un cuore di donna.

Il 21 aprile scorso ella ripartiva per Filippopoli decisa a farla finita. "So bene, — essa disse a suo padre, — che mi espongo a pericolo di vita, ma compiasi pure il mio destino! —"

Boitscheff seppe di questo viaggio e, aiutato da un gendarme, la assassinò in treno, prima cloroformizzandola e poi gettandola nel fiume Marizza, donde il cadavere non fu ancora ripescato.

Per stornare le indagini, il Boitscheff fece mandare da Vienna all'ufficio postale di Filippopoli dei dispacci firmati *Anna Simon* nei quali dicevasi di spedire a Vienna *fermo in posta* tutte le lettere a lei indirizzate. Colui che spedì questi dispacci fu un italiano, certo Giovanni Piazzotto, negoziante di formaggi.

La finzione però non giovò a nulla. I parenti di Anna, per mezzo del console austriaco, fecero avviare ricerche che condussero alla scoperta della verità e all'arresto dei colpevoli.

Boitscheff godeva grande favore alla Corte: non aveva che trent'anni ed era ritenuto uno dei migliori ufficiali bulgari.

Il matrimonio fatto per uno scopo volgare d'interesse non gli ha portato fortuna!

*

Se molte riputazioni cadono, ve ne sono di quelle che, cadute, risorgono.

Ferdinando Lesseps, che il turbine del Panama aveva gettato abbasso dal suo piedestallo di gloria per farne un ladro, sta per riprendere ora, dopo morto, la sua rivincita.

Già Anatole France, tre o quattro mesi or sono, nel discorso che fece entrando all'Accademia quale successore del grande ingegnere, aveva avuto il coraggio di tesserne un ampio elogio, e le sue parole riparatrici erano state accolte da un lungo applauso.

Adesso giunge la notizia che gli azionisti della compagnia del canale di Suez hanno deciso all'unanimità di erigere un monumento a Lesseps sull'ingresso del canale presso Porto Said.

Ed io credo che la decisione sia giusta. Anzitutto non so — e forse pochi sapranno — se Lesseps fu veramente un ingannatore della fede pubblica: ma, anche lo fosse stato, ciò oscura ma non annulla l'opera sua geniale. Se si dovessero innalzar monumenti soltanto ai genii incorrotti, ben poche statue rimarrebbero in piedi!

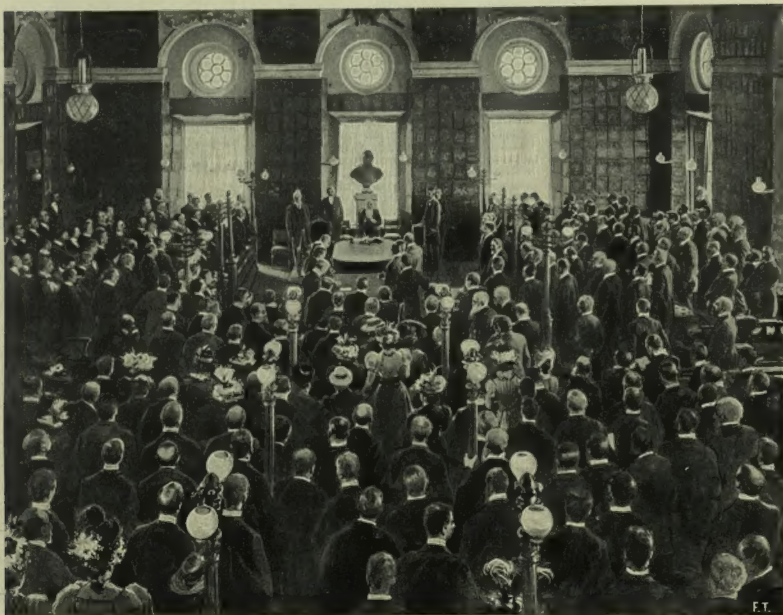
Sigma.



Riproduzione della vecchia Stoccolma: il *Norderpost.*



Una via della Stoccolma antica.



Il Congresso dei giornalisti a Stoccolma. — La seduta inaugurale, presieduta da S. M. il Re Oscar II.
(Disegno di A. Beltrame, da fotografia di O. Ellgvist di Stoccolma.)



Esposizione della chimica. Esposizione Sport. Palazzo dell'Industria. Amministrazione. Museo del Nord.
(Fotografia di A. Lindhals.)



ESPOSIZIONE A STOCCOLMA. — LA MOSTRA MILITARE (fotografie di A. Lindhals).



L' AUTOBIOGRAFIA DI UN VETERANO[1].

Non so quanti altri, fra i molti libri autobiografici pubblicati in questo ultimo quarto di secolo, meritino di esser letti e siano piacevoli alla lettura quanto questa *Autobiografia di un veterano*, che il generale Enrico Morozzo della Rocca, oggi novantenne, ha cominciato a dettare ad 86 anni, il 15 gennajo del 1893. Se egli stesso non indicasse la data del giorno nel quale, per condiscendere al desiderio de' suoi cari, incominciò a raccogliere i suoi ricordi, nessuno potrebbe supporre uscite dalla mente di un uomo in tanto grave età delle pagine pensate e scritte con giovanile disinvoltura. Se fosse lecito stabilire ragionevolmente un paragone fra due libri di scrittori fra loro tanto diversi, quantunque cugini, in questo del generale Della Rocca si potrebbero trovare non poche qualità intrinseche che si riscontrano con quelle de' *I miei ricordi* di Massimo d'Azeglio: e se in questi è inarrivabile il merito artistico e letterario e il libro può considerarsi una miniera di buoni consigli, l'autobiografia del generale della Rocca, che comprende per ora un mezzo secolo ed abbraccierà con il secondo volume i dieci primi anni del regno d'Italia, tanto densi di avvenimenti, ha il pregio di essere più completa e di darci una idea precisa della corte del Re di Sardegna prima del 1848 e dopo, e di spiegarci con la più grande semplicità possibile le ragioni di molti fatti rimaste finora ignorate o mal note.

Dal libro del generale Della Rocca non si potrebbe, come si è fatto da quello del D'Azeglio, estrarre una raccolta di massime morali e politiche: ma non per questo si deve ritenere scarso di ammaestramenti. Uno ne risulta che basterebbe per mille: il generale Della Rocca c'insegna con l'esempio come un uomo di spirito indipendente, equanime e bene equilibrato, che segue per norma della vita il fare sempre e dovunque il proprio dovere, può vivere quanto vuole nelle "inique corti„ senza acquistare le cattive abitudini di adulazione e di supina compiacenza attribuite generalmente dalla opinione pubblica ai cortigiani. Il generale Della Rocca, dal 1816 paggio del Principe di Carignano, scudiero di re Carlo Alberto dal 1832, vissuto poi per venticinque anni in quotidiana familiarità con Vittorio Emanuele, scrive dei due Re con franchezza che a taluno è potuta sembrare crudamente severa, ma che si deve considerare piuttosto come la sincera espressione delle opinioni di un uomo risoluto a non tacere e a non sottintendere nulla di quanto gli ha insegnato la lunga esperienza; convinto che "la verità sola e la virtù sono immortali„: come diceva Vincenzo Monti, quantunque il poeta di Fusignano fosse poco virtuoso e meno sincero.

*

Non bisogna credere che il generale Della Rocca si mostri poco rispettoso per la memoria dei sovrani de' quali fu devoto e leale servitore. Nè tanto meno è da ritenersi che, come qualcuno ha detto, Carlo Alberto apparisca diminuito in questo libro del suo antico paggio e scudiero. Che l' "italo Amleto„ fosse titubante, irresoluto, combattuto fra il desiderio di favorire le idee liberali e il timore di esserne sopraffatto, trattenuto nel desiderio di dare una costituzione a' suoi popoli da una promessa strappatagli nel 1824 dall' imperatore d'Austria, ed alla quale non volle venir meno fin quando monsignor d'Angennes non ebbe calmata la di lui coscienza, apparisce già indubbiamente da quanto di Carlo Alberto hanno scritto molti altri autori. Il generale Della Rocca dice altresì che dei rovesci militari del 1848 e del 1849 fu causa principale la convinzione, tanto profonda quanto poco giustificata, la quale faceva credere a Carlo Alberto di essere un valentissimo generale. Per esser tale gli mancava la qualità più necessaria, vale a dire la prontezza nelle risoluzioni, e quella chiarezza di concetti che il Della Rocca ammirava poi nell'imperatore Napoleone III nel 1859, e che gli faceva allora rimpiangere "quelle dolorose titubanze nel comando, che nel 1848-49 ci fecero perdere il tempo e l'opportunità per l'azione„.

Ma se, per esporre quanto egli ha veduto e pensato, il generale Della Rocca non tace d' alcuno degli errori strategici e tattici commessi da Carlo Alberto nelle due prime campagne per l'indipendenza; se non nasconde alcuno degli strani aspetti del di lui carattere, non ne nasconde neppure i singolari pregi, e ricorda commosso il principio di quell' epico periodo della nostra storia, nel quale egli doveva aver poi tanta parte come soldato, come diplomatico e come amico di Vittorio Emanuele, esclamando: "Le nostre disgrazie, i nostri dolori non sono stati perduti. Un solo ne fu vittima e martire....„ Quantunque il generale Della Rocca abbia dichiarato fino dalla quarta pagina del suo libro d'essere stato relativamente felice "forse perchè ebbi in dono una certa filosofia che mi permise di non dar mai agli uomini ed ai fatti importanza maggiore di quella che non abbiano„ si indovina la commozione nelle sue parole quando narra di aver incontrato Carlo Alberto sulla porta del palazzo Greppi a Milano "a piedi, pallidissimo, invecchiato nel viso e nell' incedere„ e che appena lo vide, gli disse: — *Ah! mon cher La Rocca, quelle journée, quelle journée!* — oppure, quando racconta che la sera del 21 marzo 1849 il Re volle riposare in mezzo alle file della brigata Savoja, sul nudo terreno come ogni altro, e per la grande fatica sofferta durante il giorno dormì profondamente "senza accorgersi dell'andirivieni di soldati e di ufficiali che si avvicinavano a contemplare quella sua lunga, fatidica figura cavalleresca, quel viso scarno e pallido d'asceta.„

Non si potrebbe dir più nè meglio in tanto poche parole e senza alcuna artificiosità o preziosità di stile. Così quando descrive il momento nel quale, sul campo di Goito, fu annunziata a Carlo Alberto la resa di Peschiera, episodio che al Carducci ha ispirato alcune delle più belle strofe del suo *Piemonte:*

"Carlo Alberto.... stava discorrendo con me, quando arrivò da Peschiera il capitano Franzini, latore di una lettera del Duca di Genova. Il Re l'aprì senza abbandonare le redini del cavallo, e non aveva ancora potuto mettere gli occhi sullo scritto, allorchè un proiettile venne a cadere a pochi passi davanti a lui. Il cavallo s'impennò dalla paura: il Re, piantandogli gli speroni nel ventre, lo trasportò sulla granata ed ivi fortemente lo tenne fermo. Nessuno di noi indietreggiò: pensammo però: — Se la granata scoppia, salta per aria il Re ed insieme con lui tutti noi. — La granata non scoppiò; il Re, gettando gli occhi sullo scritto, impassibile li rialzò, e guardando lentamente in giro, disse:

— *Messieurs, Peschiera est à nous!*

*

Certamente appare dal libro del generale Della Rocca che se egli, pur criticandolo come direttore di operazioni militari, rispetta ed ammira in Carlo Alberto il sovrano immolatosi volontariamente per il desiderio di dare agli Italiani una patria, il suo affetto fu particolarmente consacrato a Vittorio Emanuele. Questo affetto, poi reso più intenso dall' avere, durante una intera campagna, affrontato gli stessi pericoli, divenne una vera fratellanza d'armi: ma, nato tredici anni prima di Vittorio Emanuele, il Della Rocca quando fu da Carlo Alberto incaricato nel 1840 dell'ufficio di primo scudiero del Duca di Savoja, aveva cominciato a sentire per il giovine principe una predilezione quasi paterna, sempre apertamente contraccambiata. Rotto e resistente alle fatiche, pronto ad affrontare pericoli, pratico delle montagne, sulle quali aveva vissuto mesi interi per le campagne topografiche, il Della Rocca era il compagno che andava più d'ogni altro a genio del duca. Era il solo che, se non riesciva a moderare gli slanci dell' ardentissima indole di Vittorio Emanuele, sapeva almeno qualche volta regolarli e farsi dar retta. Non nasconde quali erano le passioni, o se si vuol dire, le debolezze del principe fuori della reggia e non vuole scusarle: ma afferma che a Maria Adelaide aveva dato tutto il suo cuore, nè glie lo tolse mai per nessun'altra donna; per lei ebbe fiducia illimitata, ammirazione rispettosa e tutta la sua tenerezza; ed ella, che sola avrebbe avuto il diritto di condannarlo, se ne astenne, lo perdonò, anzi lo giustificò "dando così prova di tatto finissimo, di perfetta conoscenza dell'indole di suo marito„.

Se Carlo Alberto nel 1840 aveva dato al Della Rocca, allora capitano di stato maggiore, il delicatissimo incarico di andare al di là delle frontiere per informarsi de' movimenti delle truppe francesi, Vittorio Emanuele pareva non potesse fare di meno del suo *Macigno*, come lo chiamava. Lo volle come capo di stato maggiore della 5.ª divisione da lui comandata nel 1848; lo avrebbe voluto seco nel 1849 se la promozione del Della Rocca a maggior generale non lo avesse costretto a separarsene momentaneamente. Appena salito al trono gli affidò il ministero della guerra: lo rivolle poi presso di sè come aiutante di campo ed in seguito come aiutante di campo generale; lo mandò a Dresda a chiedere la mano della principessa Elisabetta per il Duca di Genova; lo nominò comandante del corpo di stato maggiore e lo prescelse quale capo di Stato maggiore per la campagna del 1859. Sopraffatto dal dolore per le morti successive della madre, della moglie e del fratello, Vittorio Emanuele andava la sera, solo, ammantellato e con il cappello sugli occhi, a passare due o tre ore a casa dell'amico, confidandogli le pressioni che gli facevano gli uomini politici più in vista dei diversi partiti nella faccenda delle leggi ecclesiastiche. Il Della Rocca accompagnò il Re a Parigi e a Londra nel 1855; e Napoleone III, che consigliava a Vittorio Emanuele di riammogliarsi, gli suggerì di mandarlo in Germania a vedere la principessa Stefania Hohenzollern Sigmaringen, ch'egli non trovò tale da indurre al matrimonio un re che non ne aveva nessuna voglia....

La missione più difficile e più importante affidata da Vittorio Emanuele al generale Della Rocca fu quella di andare a Parigi, nel gennaio del 1858, a portare all'Imperatore una sua lettera autografa dopo l' attentato di Felice Orsini. Il Della Rocca, accompagnato dal conte Carlo di Robilant, capitano di Stato Maggiore, trovò Napoleone cortese con lui ma irritato contro l'Italia. L'Imperatore arrivò a dirgli che si sentiva sicuro d'avere nelle sue mani l'esercito "pronto a correre verso qualunque luogo gli venisse indicato come rifugio d' assassini„, alludendo manifestamente al rifiuto del governo di Torino di espellere gli emigrati politici delle altre parti d'Italia.

Dopo aver ricevuto alcune altre volte il Della Rocca in udienza mattutina, e dopo aver letto una lettera diretta da Vittorio Emanuele al suo aiutante di campo generale, Napoleone III fece vedere di aver pienamente cambiato d'opinione riguardo all'Italia e al governo di Torino. Di tale cambiamento dava prova alcuni mesi dopo il convegno di Plombières, e nell'anno seguente, non ostante che in Francia lo spirito pubblico si mostrasse "generalmente ostile„ alla guerra, le divisioni francesi scendevano nella valle del Po a combattere insieme con l'esercito sardo comandato da Vittorio Emanuele e del quale era capo di Stato Maggiore il generale Della Rocca.

*

Tutto ciò è narrato in 500 pagine; ma la parte storica costituisce soltanto l'ossatura, lo scheletro della narrazione, intorno al quale si aggruppano abbondanti gli aneddoti e le descrizioni della vita di Corte de' tempi prima e dopo il 1848, gli episodii più notevoli della vita di famiglia, i ritratti di molti personaggi ai quali l'autore ha avuto occasione di trovarsi vicino, cominciando da Vittorio Emanuele I. In questi ritratti la franchezza dell'autore appare circondata da precauzioni anche minori. Di Alfonso La Marmora dice chiaro che "voleva dettar legge ed impancarsi a professoro.... e a Vittorio Emanuele non garbavano quei modi di farsi valer sempre e talora con parole brusche„: non lo ammira molto neppure come ordinatore d'eserciti, mentre fa alte lodi del Fanti in tutto e per tutto: ma quando, essendo ministro della guerra, dovette scegliere un generale per sottomettere Genova insorta, credette di non poter fare scelta migliore del La Marmora. Del conte di Cavour riconosce ampiamente i meriti fino da quando, nel 1848, "emerse e grandeggiò di molto in quei giorni„ ne' quali si cercava d'indurre Carlo Alberto a dare una costituzione, ed il vecchio maresciallo De la Tour, governatore di Torino, diceva:

— Intendete bene; il Re ha detto che non darà mai la costituzione. Dunque.... la darà e presto.

Del conte di Cavour, di Camillo, come egli lo chiama, era stato amico fino da quando erano insieme allievi dell'Accademia; e il Della Rocca dissipò più d'una volta le cattive prevenzioni di Vittorio Emanuele, che aveva subìto più che ricercato il suo primo ministro di cui temeva l' audacia. Il conte di Cavour, dal canto suo, voleva bene al Della Rocca, ma supponeva che l' "antico Mentore„ avesse troppa influenza sul Re, anche nelle faccende politiche, mentre che, real-

[1] *Autobiografia di un Veterano.* Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico Della Rocca, 1807-1859. Col ritratto dell'autore e due carte. Bologna: ditta Nicola Zanichelli, 1897, in-8 gr.

mente, di politica il Della Rocca non si occupava, e Vittorio Emanuele non dava retta a nessuno, neanche al suo primo ministro.

" — Se il Cavour crede che io dia retta a tutto quello che vuole lui, sbaglia. Quando siamo d'accordo, sta bene: se no tocca a lui a fare quello che voglio io. — Era in buona fede dicendo così: — soggiunge il Della Rocca — ma in realtà finiva quasi sempre col cedere all'opinione del Cavour.... „

Una volta sola non gli cedette; quando cioè il conte di Cavour, irritato, corse a Mozambano a protestare contro la pace di Villafranca.

" A me — scrive il Della Rocca — il Re disse quel medesimo giorno che il suo primo ministro era stato addirittura insolente e sconveniente verso di lui, e che a un certo punto sentendo che egli stesso, il Re, non si poteva più contenere, gli aveva voltate le spalle ed era uscito dalla stanza lasciandolo solo. „

Forse quella voltata di spalle assicurò le sorti d'Italia? *Manet alta mente repostum!* Certo è che il gran Re ed il gran ministro, pochi mesi dopo, lavoravano insieme a render vani i patti di quella pace, e sedici mesi dopo quattro quinti d'Italia erano riuniti sotto lo scettro del Re Galantuomo.

Ugo Pesci.

LE PORTE DI BRONZO

A SANTA MARIA DEL FIORE.

Ci sono opere d'arte di cui l'impressione si può esprimere con un semplice segno, con un punto ammirativo: più abbondanti quelle che suggeriscono l'interrogativo, il dubitativo. — A quest'ultima categoria appartiene (per quanta buona volontà si abbia di ammirare) la porta di bronzo già da qualche tempo messa a posto nella facciata di Santa Maria del Fiore.

Il giorno che fu scoperta, vedevo giù dalla gradinata un gruppo di artisti, i quali commentavano sorridendo; il loro sorriso, si capiva bene, non esprimeva lo compiacenza per un trionfo dell'arte, e neppure la maligna soddisfazione per il lavoro infelice d'un emulo: era il sorriso della critica obbiettiva e giustificata.

*

L'armonia è la legge fondamentale nella decorazione di un edifizio.

Perciò, malgrado gli esempi in contrario che si possono citare, mi sembra che debba considerarsi come sciagurato il dono della facciata di marmo da cui venne afflitta in Firenze la chiesa di Santa Croce, tutta austera di pietrame nei fianchi.

E perciò, la legittima facciata marmorea di Santa Maria dal Fiore esigeva le porte di bronzo; fu davvero provvidenza che l'incomparabile amministrazione dell'opera serbasse il fondo sufficiente a quel nobile complemento.

Del pari, era in tutti anticipata la rassegnazione a che il Duomo non avrebbe potuto essere insignito di porte paragonabili alle miracolose di Andrea Pisano e del Ghiberti nel Battistero.

*

Quando si fece il concorso, se male non rammento, fu trovato generalmente assai geniale il progetto ideato per una delle porte minori dal giovane Cassioli, figlio dell'illustre pittore: gli fu data la commissione: probabilmente entro l'anno sarà compiuto il lavoro, e speriamo, degno del punto ammirativo.

Per l'altra porta laterale e per la maggiore il concorso fu vinto da Augusto Passaglia, artista meritamente lodato come autore del Vittorio Emanuele per Lucca e del grandioso bassorilievo nella stessa facciata di Santa Maria del Fiore: in questo l'artificioso tema, suggerito dal Conti il filosofo, venne da lui trattato con una felice plasticità che senza dubbio contribuì alla fiducia in lui riposta colla commissione delle due porte.

Forse, non dirò la fiducia, ma la commissione è stata eccessiva: forse nel Passaglia il pensiero della porta maggiore (la quale esige ancora anni di lavoro) lo ha distratto dal concentrare tutta l'arte sua in questa prima porta, della quale parrebbe quasi che abbia avuto fretta di sbrigarsi.

*

L'intelajatura, le sagome, gli ornati appartengono allo stile archiacuto italiano di transizione: archetti, colonnine, mensole, occhi, tondi, roste, borchie, stemmi, fiorami, sono impressioni diverse suggerite dalle porte di San Giovanni, da Orsanmichele, dalla stessa Santa Maria del Fiore: e fin qui non c'è nulla da dire.

Le due scene che riempiono le formelle maggiori, lo *Sposalizio* e la *Presentazione*, hanno buone prospettive e accurate gradazioni di rilievo: ma perchè mai vengono infenestrate entro bifore ad archetti dentati che si riuniscono in una specie di capitello senza sostegno? Comprendo che se ci era la colonnina divisoria della bifora, le scene sarebbero rimaste tagliate per il lungo nel mezzo: ma perchè scegliere per decorazione inquadrante un partito architettonico per sè stesso assurdo? Quale necessità vi era o quale opportunità che quei due interni del Tempio di Gerusalemme si debbano vedere come affacciati a una fenestrazione così inattesa?

*

Vi è profusione di angeli: otto terzetti di angeli salmodianti a mezzo busto: cori di angeli adoranti: sedici teste di angioli collocate press'a poco come le teste famose della porta ghibertiana; malgrado tanti angeli, la porta non sa di paradiso. Non voglio dire, come qualche satirico, che sia un uscio da purgatorio; ma registro piuttosto un'acuta osservazione del Villari: le teste del Ghiberti sono atteggiate tutte in modo da presentare il volto al riguardante; invece quelle più basse del Passaglia non lasciano vedere altro che la capigliatura, come per offrirsi ad essere tosate.

*

Nelle formelle minori sono iscritti dei tondi e in questi raffigurate la Fede, la Prudenza, due altre virtù di cui non mi riesce afferrare precisamente il concetto (può darsi che questo non fosse bene determinato neppure nell'idea dell'autore): eguale incertezza si potrebbe avere circa alcune delle venti statuette di santi.

Certo si riconoscono subito San Giorgio e Santa Cecilia; e lì il Passaglia avrebbe dovuto evitare le evidenti reminiscenze della statua di Donatello e del quadro di Raffaello: o copiarli addirittura o cercare altro: le modificazioni nell'armatura del santo cavaliere, il mezzo elmo racchiudente la sua testa ricciuta, il naso da servetta dato alla santa musicista e la diversa collocazione dell'emblema, non sono trovate tali da giustificare l'infedeltà a quelle celeberrime creazioni.

*

Qualche osservazione analoga si potrebbe fare, per esempio, alla scena dello *Sposalizio*.

E, dopo tutto, la finitezza del modello, l'accuratezza dell'esecuzione in bronzo farebbero perdonare il difetto d'originalità, le mende di composizione dello spartimento decorativo: ma l'impressione generale è che il Passaglia siasi lasciato illudere da una tendenza oggi di moda in arte: la tendenza a presentare studio e bozzetto per lavoro plastico finito: linee incerte, forme indeterminate, espressioni confuse, fisonomie vaneggianti. Forse egli ha calcolato gli effetti da certe distanze: ma una porta viene, per il suo uso, per destinazione, a contatto con chi vi passa se aperta o vi si avvicina per farla aprire: e la trascuratezza, mettiamo pure la voluta sprezzatura, saltano agli occhi in modo da non poter soddisfare la legittima ricerca delle forme.

Ciò tanto più risalta e spiace (meno agl'iniziati nelle nuove convenzioni dei cenacoli artistici) in quanto la facciata del Duomo — e in essa anche il bassorilievo dello stesso Passaglia — fanno figura di esecuzione esemplare: la delicatezza del lavoro di marmo è un eloquente rimprovero alle negligenze in bronzo.

*

Chi lavora a monumenti come il Duomo di Firenze deve supporre di lavorare per l'eternità: " apritevi, eterne porte, perchè vi entri il Re della gloria. „

È vero che all'*ala del tempo edàce* si aggiungono gli alati piccioni, di cui il corrodente e insudiciante sterquilinio già deturpa le sculture della facciata e non rispetta nemmeno i bronzi ancora tepidi della recente fusione: i gentili volatili, così cari ai protettori degli animali, collaborano coi restauratori e cogli edili alla deteriorazione dei monumenti.

Ma, per lo meno, il Duomo non è destinato esclusivamente all'attuale generazione: quindi gli artisti dovrebbero farsi scrupolo di mettere ivi in pratica certe formule di un gusto nel quale essi stessi, se vogliono essere sinceri, non possono avere che una fede assai limitata; dacchè attraverso la storia vedono il consenso secolare nelle linee precise e nelle forme decise dell'arte classica antica e del Rinascimento.

*

Altrimenti può darsi che le loro porte di bronzo vengano giudicate inferiori a quei battenti di castagno cui si tratta di sostituirle, legname lavorato alla buona su disegno senza pretesa. Quindi è da lodare il Temple-Leader, pure zelantissimo promotore della nuova facciata, per avere riscattato dal finire in pezzi l'antica porta di legno ora fuori d'uso e averle dato onorevole asilo, come ai frammenti delle mura di Firenze, lassù in quel suo castello di Vincigliata che accoglie tante belle cose antiche e moderne.

Codesti inglesi residenti in Toscana amano Firenze con tenace applicazione di intelligenza: ora progettano una fontana come monumento commemorativo del giubileo della loro Regina: è da augurare che il progetto si concreti per quando la città sarà provvista di belle acque abbondanti da vivificare le fonti anche nei giorni di lavoro.

*

Ed è lecito sperare che se il Passaglia in questa prima porta ha fatto un lavoro non superiore al mediocre, prenda una gloriosa rivincita colla porta maggiore: ha tempo dinanzi e ingegno in sè quanto occorre. La stessa differenza di stile e di fattura che corre fra le due porte del Ghiberti lì di faccia, gli serva di esempio e di eccitamento a discutere il proprio concetto, a ribellarsi contro l'andazzo delle visioni plastiche approssimative in cui si compiace la stanchezza di una generazione sfiduciata anche del bello col pretesto del vero.

Ogni moda è buona per mostre effimere: conviene cercare invece un solido fondamento quando si tratta di produrre opere capaci di sfidare il futuro.

G. Marcotti.

simile a quello del Gran San Bernardo, con la dotazione di ventimila franchi all'anno a carico del governo italiano. A questa spesa il Melzi, vicepresidente della Repubblica italiana, provvedeva assegnando all'Ospizio del Sempione due possessioni: una nei comuni di Guardabate e Cortesate proveniente da un soppresso Monastero in Pavia e un'altra nei comuni di Carpignano e Torre del Mangano dei soppressi Cistercensi della Certosa di Pavia.

Cinquemila operai lavoravano intanto sui due versanti della montagna, diretti da ingegneri svizzeri, francesi e italiani. Chi conosce la strada può farsi appena un'idea delle difficoltà che si dovettero vincere. Nella gola di Gondo queste difficoltà parvero insuperabili; gli operai furono costretti per molto tempo a lavorare sospesi sopra l'abisso, e molti vi lasciarono la vita. Le discussioni che spesso avvenivano per la scelta dei progetti erano risolte inappellabilmente da Napoleone che seguiva i lavori del Sempione con la stessa cura di quelli del Codice civile. Fu lui che determinò appunto quale doveva essere il tracciato nella valle di Gondo; fu lui che, contrariamente al parere del genio militare, volle si seguisse la riva del lago Maggiore anzichè il tracciato d'Orta.

Il 25 settembre 1805 il direttore dei lavori ebbe la soddisfazione di scrivere a



1. Veduta di Domodossola. — 2. L'Ospizio del Sempione. — 3. La strada del Sempione. — 4. Veduta di Brieg.

A proposito del traforo del Sempione.

LA STRADA DEL SEMPIONE.

„ Ho incaricato Comeyrat di recarsi a Sion per cercar di aprire negoziati col Vallese allo scopo di concludere un trattato, in nome della Francia e della Repubblica Cisalpina, che ci accordi il passaggio dal lago di Ginevra al lago Maggiore, seguendo la valle del Rodano. Ho mandato un distinto ingegnere dei Ponti e strade per sapere quanto costerebbe la nuova via che si dovrebbe costrurre „ — così scriveva or è un secolo, il 14 maggio 1797, il generale Bonaparte da Milano al Direttorio. L'idea doveva essergliene venuta proprio in quei giorni, perchè non se ne trova traccia alcuna nella corrispondenza di Napoleone prima di quel tempo. I milanesi la accolsero con entusiasmo e qualche mese dopo il Serbelloni si recava a Parigi per trattarne. Il decreto che le dà attuazione è del 7 settembre 1800 ed in esso è chiaramente specificato che la nuova strada deve servire al passaggio dell'artiglieria.

Perciò la direzione dei lavori fu dapprima affidata al ministero della guerra, ma il primo console stesso volle poco dopo che passasse al ministero dell'interno. I criterii militari tennero tuttavia il primo posto e ad essi si deve se la strada del Sempione è ancora oggi la più grandiosa e più comoda strada delle Alpi, senza un *tourniquet*, salvo uno di poco conto dovuto ad un errore di calcolo.

Con decreto poi del 1802 Napoleone ordinava l'erezione di un Ospizio sul Sempione



LE NUOVE PORTE DI BRONZO DEL DUOMO DI FIRENZE: UNA DELLE PORTE LATERALI, opera di *Augusto Passaglia.*

Parigi che "il passaggio del Sempione era aperto alla fanteria ed alla cavalleria, e tra dieci o dodici giorni l'artiglieria potrà egualmente passarvi „.

Forse mai lavoro così colossale fu compiuto in così breve tempo. La spesa fu, per la parte da Domodossola a Brieg di sette milioni, cioè esattamente quanto era stato previsto! Il governo italiano vi contribuì per circa metà.

Troppo noto è questo valico alpino perchè ne tentiamo la descrizione. Prima della costruzione delle grandi ferrovie attraverso le Alpi, il Sempione era il più frequentato dei passaggi tra l'Italia e la Svizzera. Una statistica delle poste federali ci indica che nel 1859 le diligenze svizzere trasportarono 34 518 passeggieri pel Sempione, 26 071 pel San Gottardo, 9 192 pel San Bernardino, 9 269 per lo Spluga. Oggi la strada del Sempione è negletta dai *touristes*, nonostante i suoi celebri panorami, le orride gole della Daveria, le ardite opere d'arte. Ma attende la sua rivincita con la ferrovia d'imminente costruzione, che portando su quei luoghi pittoreschi migliaia e migliaia di viaggiatori ne invoglierà molti a preferire le bellezze della montagna alla affannosa corsa di mezz'ora in un tunnel.

Le incisioni nostre mostrano i due punti estremi della strada propriamente detta del Sempione: — Domodossola e Brieg, che distano 66 chilometri l'una dall'altro. È presso Brieg, che si aprirà la grande galleria di quasi venti chilometri, della quale abbiamo parlato in un altro numero; galleria che andrà a sboccare circa diecissette chilometri sopra Domodossola. Un'altra incisione riproduce un punto della selvaggia gola di Gondo; una quarta l'Ospizio del Sempione, che è a pochi passi dal punto più elevato della strada (2008 metri).

Abbiamo visto come all'erezione di questo Ospizio pensasse Napoleone e provvedesse la Repubblica italiana, ma il progetto d'allora non ebbe compimento. Nel 1825 i monaci agostiniani del Gran San Bernardo acquistarono dal Vallese ciò che era stato fatto e condussero a termine l'edificio. Attualmente quattro religiosi del San Bernardo, con alla testa un priore, attendono agli uffici divini ed umani in quel sito, in cui l'inverno dura nove mesi. In media sono dieci o dodicimila operai italiani che ogni anno trovano rifugio e ristoro nell'Ospizio. Vi passano di primavera andando in Svizzera in cerca di lavoro e ritornano in patria in autunno. Vi è posto per trecento persone, e nella bella stagione, durante i calori dell'estate, non manca mai di esservi folla, ma, allora, non di poveri operai, bensì di persone d'ogni ordine civile che sfruttano il diritto di restarvi tre giorni e tre notti, dimenticando quasi sempre che v'è una cassetta dove i generosi possono versare le loro offerte pel mantenimento del benemerito e benefico Ospizio.

Di lassù si gode uno dei più maestosi panorami: l'abbagliante catena delle Alpi bernesi, la massa gigantesca del monte Leone ricoperto di ghiaccio, gli enormi ghiacciai del Fletschhorn, le cui cime superano i quattromila metri, formano un quadro che ha pochi confronti in Europa. È qui, tra quelle sublimi solitudini della natura, che avrebbe avuta sepoltura degna di lui, Napoleone; su quel monumento imperituro della sua gloria che è la strada del Sempione.

NOTERELLE.

NUOVE ESPERIENZE DEL TELEGRAFO SENZA FILI. — Della scoperta del *telegrafo senza fili*, fatta dall'italiano Guglielmo Marconi, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha parlato nel n.° 19 dando il ritratto dell'inventore ormai grandemente celebre. Egli, per tutti gli usi che possono interessare il Governo Italiano, regalò a questo il proprio brevetto d'invenzione, ottenuto a Londra. A Roma, davanti ai ministri, a deputati, a senatori, ai Sovrani, ad uomini illustri della scienza, il Marconi ripetè i suoi esperimenti, destando profonda ammirazione. Gli stessi esperimenti furono fatti su larga scala alla Spezia.

Referendum drammatico. In attesa del Referendum politico, si esperimentano ora i *referendum* artistici e teatrali. Dopo quello drammatico di Torino, abbiamo avuto quello di Livorno. Era stato indetto dalla compagnia Nazionale diretta dal Zoppetti. Furono presentati 48 lavori; la commissione ne scelse due: *Verso la Giustizia*, dramma in un atto, e *Acqua di ragia*, commedia brillante in un atto. *Verso la Giustizia* ebbe voti 89, e *Acqua di ragia* 67. Aperta la busta contenente il nome dell'autore della prima commedia, la prescelta, si seppe che era del collega Silvio Zambaldi, autore di altre commedie, alcune delle quali resistono nei repertorii.

Verso la Giustizia era stata scritta da lui, ora è un anno, per incarico dell'attore Ettore Baccani, il quale volea darla nella sua serata, alla Commenda di Milano. Zambaldi avea firmato il lavoro con un nome in *oski* o *iski* e credeva d'aver fatto una specie di parodia del simbolismo ibseniano e del.... misticismo di Maeterlink. Il dramma non fu rappresentato; quand'ecco, ora, Zambaldi ha saputo ch'esso è stato premiato a Livorno. Il Baccani, senza avvisarne l'autore, avea presentato *Verso la Giustizia* al concorso. Intanto lo Zambaldi avrà in premio una medaglia d'oro.



Stoviglie preparate per un banchetto abissino (fot. del dott. L. Traversi).

ADDIS-ABEBÀ[1].

III.

Di quelli che accompagnano Menelik, entrano nel *ghibbì* soltanto gli ufficiali addetti alla sua persona: il gusciàsciagri, i lica-moquàs, l'assallafì, il coppiere, l'azage, il ligabà, ecc.[2] I grandi, ad eccezione di ras Darghiè, zio paterno di Menelik, aspettano di fuori dell'adderàsce finchè il re non si è lavate le mani e non ha incominciato a mangiare; poi, col sacramentale imtù, ghietàe, *entri, o mio signore*, sono chiamati alla mensa da un giovanotto della Corte. Entrano prima i ras, naturalmente, poi i deggiasmàcce e giù giù fino ai soldati; ma per questi c'è la porta che dà sul grande piazzale. I grandi entrano, in genere, da una delle due porte interne. Si cingono lo scemmà alla vita, e un servo sulla porta col bricco ed il bacile mesce loro l'acqua alle mani, senza offrire però asciugamano, che non si usa, e poi li invita a sedersi a destra e a sinistra del re, e più o meno vicino a seconda della loro importanza. Così il ghebbèr (banchetto) è incominciato e le mandibole sono nel pieno esercizio delle loro funzioni. I grandi siedono sopra tappeti o sopra pelli di bue, e pei soldati c'è il cosidetto gusguàs, che è poi dell'erba fresca sparsa pel pavimento: l'abissino ha una certa ripugnanza a sedersi sulla nuda terra.

I lettori entrino con me in questa specie di bolgia, ma adagino: là dentro non ci si vede troppo e c'è il caso di pestare una mano, o un piede scalzo di qualche commensale, come è successo qualche volta a me: adagino, chè per lo meno c'è da dare un calcio a qualche "massòb„[3] o c'è da buscarsi qualche.... benedizione.

Quel personaggio ravvolto in un ricco marghef[4] coperto di un bernus ricamato in oro, seduto sopra l'alto sofà dai ricchi tappeti persiani, fra i cuscini di seta, è il re de' re, è l'imperatore Menelik: quei signori seduti per terra, alla turca, come si dice da noi, vicini a lui aggruppati a due, a tre attorno ai "massòb„ sono i suoi generali.

Una gran tenda bianca divide l'alto consesso dal resto dell'adderàsce, perchè occhi profani non si posino sul re quando mangia.

Due ragazzi mezzi nudi colle fiaccole accese fanno lume finchè il re mangia: nessuno ha saputo mai dirmi il perchè delle due fiaccole che in realtà lume non ne fanno mai abbastanza.

Menelik ha finito di mangiare: un servo gli porta l'acqua per le mani e tutti si alzano come di prammatica. I più vicini allargano il loro scemmà in modo da fare un recinto impenetrabile attorno al negus e guardano lontano da lui perchè non sarebbe buona educazione fissare il sovrano quando si lava. Tutti si precipitano a gara a cuoprire Menelik in quel momento ed è felice quel capo che vede preferito il suo scemmà all'asciugamano che gli presenta il servo incaricato di questo servizio. E questa scena di cuoprire il sovrano col loro vestito gli abissini la ripetono sempre sia che il re beva, sputi, dia un bacio, ecc., ecc.: e lo stesso fanno i piccoli coi loro padroni. Un europeo che in Abissinia *posava a ras* aveva adottato lo stesso cerimoniale, ma non era preso sul serio. Andiamo avanti, chè ora incomincia la parte interessante del banchetto: entrano i soldati. Il tendone che era davanti al re è levato e si può godere la scena del pasto pantagruelico.

Nel mezzo dell'adderàsce è una catasta addirittura di focacce e all'ingiro una quantità di *massòb* con pane e umidi rossi, rossi pel peperone che vi è mescolato. I soldati si precipitano a centinaia attorno a quei panierini fino a ricuoprire completamente il pavimento della grande capanna, tanto si stipano.

Gli azage, il ligabà, gli aggafari colle loro bacchette sempre pronte regolano colla voce e colle mani quella massa di affamati, che non sentono ragione. Ad un europeo che chiedeva al re perchè non levava il barbaro uso delle bacchette, questi rispose: — Il negus tale dei tali ci si provò, ma gliene venne male: i soldati, non trattenuti più dalla paura di una solenne frustata, si accalcarono tanto nell'adderàsce che lo soffocarono quasi sull'algà. — Questi soldati parchi in viaggio fino all'incredibile, quando hanno da mangiare non conoscono limiti. Dopo l'infornata di quelle bocche insaziabili, anche nel bisbiglio assordante si distingue perfettamente quel rumore caratteristico di chi mangia con poca creanza, di chi biascica, come si dice noi in Toscana; nè questa è una esagerazione.

Ai soldati naturalmente non si dà l'acqua per le mani, ma non è questa una preoccupazione per loro: tutt'altro. Tuffano le dita in quelle focacce

[1] Continuazione, vedi N. 14 e 27.

[2] I lica-moquàs sono due ufficiali di Corte che in guerra, per prudenza, vestono come l'imperatore. La fotografia rappresenta giusto il lica-moquàs Abàta, che dalle ultime notizie parrebbe che dovesse essere l'uccisore del generale Dabormida. L'assallafì è quello che porge le vivande al re, che lo serve a tavola. L'azage è l'intendente, il maestro di casa, quello che sorveglia la fabbricazione delle bibite, del pane, che pensa alle provviste e ai banchetti, ecc., ecc. Il ligabà è l'introduttore.

[3] Il "massòb„ è una specie di largo paniere ove si ammanniscono le focacce e le pietanze ai commensali.

[4] Il "marghèf„ è uno scemmà finissimo di cotone bianco listato al centro da una larga striscia di seta in colori. Si tessono in Abissinia.

imbevute di burro e peperone, mescolate a pezzi di carne e divorano; divorano per la gola e per far presto, perchè sono in molti attorno ad un paniere o perchè sanno che un'altra mandata di affamati e poi un'altra ed un'altra ancora aspettano impazienti al di fuori sul piazzale il loro turno. Il tègge (idromèle) si può dire che all'adderàsce corra a ruscelli. Dieci, venti, trenta servi si affannano a porgere agli assetati grandi bicchieri di corno ripieni del prezioso nettare e i soldati si affrettano a tracannarli dopo averli presi gentilmente con due mani ed aver ringraziato col capo, come vuole l'etichetta. — Ma i soldati sono impazienti! Che hanno mai? — Il sospirato brondò, il piatto nazionale, ritarda: ma eccolo che arriva; la calma torna e gli occhi, quelle migliaia di occhi, brillano pel desiderio.

Una turba di ragazzi con una lunga striscia di parecchi chili di carne cruda, fumante, palpitante infilata per un buco nella mano destra, che porta anche un mazzo di coltelli, gira da un massòb all'altro a distribuire il prelibato manicaretto. Ognuno taglia e mangia *ad libitum* e qualche volta porta anche via, perchè veramente nessuno si occupa di queste piccole miserie.

Questo è il momento culminante del ghebbér; chi l'ha vista una volta quella scena non la scorda più. All'abissino regalate un fucile e il brondò e gli farete la cosa più grata della terra. Di quel piatto laggiù sono tanto ghiotti che non sanno capacitarsi come noi europei non si gusti e non si apprezzi come merita.

Una volta un capo mi disse: — Come, tu non mangi il brondò? Non sai che è il cibo del leone?

Ed è curioso il modo di mangiarla questa carne cruda. Col coltello i soldati ne intaccano prima un boccone che addentano e poi con un altro colpo di coltello di sotto in su la finiscono di tagliare e la ingozzano. Sarebbe ridicolo chi tagliasse la carne dall'alto al basso dopo di averla addentata. Succede però qualche rara volta che il coltello spinto dal basso in alto intacca la punta del naso al disgraziato soldato e allora i motteggi e le risa sono infiniti. Che mortificazione pel pover'uomo!

Ma il re ed i grandi personaggi, come del resto in tutte le loro cose, sono più composti quando *mangiano il cibo del leone:* pel re c'è l'assallafì che taglia il brondò in piccoli pezzi e i generali e tutte le persone bene educate se li preparano da loro; ma la forchetta è sempre quella di madre natura.

Quel rumore caratteristico di.... gente che mangia come gli abissini, cui accennavo di sopra, al brondò si fa più distinto e marcato e il bisbiglio più forte, perchè e il tègge bevuto e il lauto pasto hanno sciolto lo scilinguagnolo ai commensali. Le trombe dell'*Aida* rallegrano il convito colle loro note assordanti, mentre gli asmarì (menestrelli) sul violino monocorde cantano a squarciagola le gesta di Abbà Dugnàu (Menelik). Figurarsi quante mai prodezze canteranno ora!

Tutta quella massa di gente nera, colle spalle ed il capo scoperti, seduta per terra, stipata, stretta, che si agita in quella penombra, con quella musica, in quel frastuono

Simile a quel che l'arnie fanno rombo

con quella cornice di carne palpitante e sanguinante non si descrive: è una scena infernale addirittura: nè mancano spesso gli ubbriachi a completare il quadro.

Quando questa prima infornata ha divorata la sua colazione, all'invito degli aggafari, di buona o cattiva voglia, lascia il posto alla seconda e questa alla terza e via di seguito, finchè tutti i soldati abbiano mangiato.

Sono spesso cinque lunghe ore di presidenza che il re è costretto a godersi in quell'ambiente e in quell'atmosfera ammorbata. È coi lauti banchetti, col profondere senza risparmio pane, intingoli, brondò e tègge ai soldati e più che tutto coll'onorarli della sua imperiale presenza, che Menelik si accaparra l'animo dei suoi soldati. Bisogna proprio che l'imperatore abbia grandi cose da fare per abbandonare il ghebbèr alla custodia del suo intendente e degli altri capi che dipendono da lui.

Ma che fa l'imperatore in tutto quel tempo? Ride, scherza, dice la barzelletta e tratta anche gli affari, quelli si intende di minore importanza. In un paese dove tutto deve far capo al sovrano dalle più piccole alle cose più grandi si capisce come il tempo per Menelik non sia mai troppo: e poi è d'uso che al ghebbèr si possa presentare e far presentare una supplica al re dei re. Ora un capo, ora un altro spiegano dei bigliettini, che fanno leggere al sovrano: chi chiede un mulo, chi una terra, chi qualche altra cosa. Ora un ras, ora un deggiasmacc dice una parola sottovoce al sovrano, curando di chiudersi la bocca collo scemmà perchè l'alito non sfiori il negùsa neghèst. O gli riferisce una notizia, o anche lui chiede qualche cosa per sè, o per un suo dipendente. Ma l'arte di Menelik per schermirsi da tante domande, importune il più delle volte, è grandissima: e bisogna che sia così laggiù, altrimenti il re non avrebbe da fare altro che o ascoltare, o leggere suppliche: e non ostante una quantità immensa gliene arrivano sempre. Quando non vuol dar retta fa il distratto, attacca discorso con qualcuno dei vicini, o racconta, o fa raccontare qualche cosa allegra da un capo ameno della brigata: e il capo ameno non manca mai alla Corte e poi gli abissini son bravi per parlare. Nè alla Corte mancano mai i buffoni, perchè a Menelik piace di riunire tutte le rarità del suo paese: così nel ghibbì si ammirano spesso insieme ai nani e agli uomini più lunghi del paese, giovani leoni, struzzi ed elefanti, cinghiali e montoni a quattro corna: ma seguitiamo, chè la via lunga ne sospinge.

Nelle grandi circostanze questi banchetti assumono proporzioni spettacolose. Nel 1888, quando l'imperatore Giovanni minacciava di invadere lo Scioa, Menelik dette un ghebbér, che rimarrà memorabile negli annali del paese. Voleva veder riunita tutta la gente armata del suo paese: la voleva in qualche modo contare, voleva forse *trenarla* e ad Entotto preparò il gran banchetto che si ripetè per parecchi giorni; ma l'adderàsce non bastava più a tanta gente e allora in un gran piazzale con pali e frasche fece costruire un'immensa capanna che poteva contenere un par di mila persone e forse più che meno.

Un nostro disegno fa vedere una parte dei preparativi del banchetto. Quella fila di *ziri*, e non si vedono tutti, sono pel tègge; e quelle file di oggetti appoggiati al muro sono i *uanciò*, i bicchieri di corno, per dar da bere ai soldati. I grandi e le persone di riguardo bevono in certe boccettine piatte, di vetro, che laggiù si chiamano *brillé* avvolte accuratamente in fazzoletti di seta o di cotone perchè il malocchio non le arrivi!... E il coppiere deve prima assaggiare e poi offrire: fidati era un buon uomo....

In quella circostanza furono ammazzati un duemila capi di grosso bestiame e tremila e più montoni, e non è favola. Il luogo del macello era ridotto un campo pestifero, nè credo di aver bisogno di giurarlo per esser creduto: ma basta col ghebbér.

Finito il banchetto, i soldati e la massima parte dei capi si ritirano alle loro capanne e l'imperatore, seguito dai suoi ufficiali, dai suoi servi, eunuchi, ecc., va all'elfìgne dalla regina, ove pure è stato servito il pranzo (alla luce d'Etiopia, chè questo è l'attributo della Taitù e della sua casa) per gli intimi, che preferiscono e giustamente mangiare alla mensa di lei e delle sue *dame di compagnia.* Quella è l'ora del riposo per quanto qualche affaruccio capiti anche allora al re dei re: ma si sa che a stomaco pieno si lavora male e quindi non è frequente il caso che uno osi disturbare S. M. nell'ora della siesta. Menelik dopo il ghebber chiacchiera, giuoca ad una specie di scacchi, va qualche volta all'orto, si gingilla con qualche cosa, perchè è pieno di vita, nè può stare in ozio. Se i sudditi dell'imperatore avessero la volontà di fare e di occuparsi come lui, l'Abissinia sarebbe un altro paese. Lui nei giorni feriali si occupa di tutto: fa il falegname, l'ingegnere, l'architetto, il meccanico, l'orologiaio: è vero che non sempre gli orologi escono accomodati dalle sue mani, ma questo non vuol dire, perchè sta a dimostrare che in quella natura rozza e primitiva del "gianhoi Menelik" c'è un gran desiderio di veder tutto, di saper tutto, di rendersi conto di tutto. Son certo che quelli dei nostri prigionieri che conoscevano un mestiere avranno trovata festosa accoglienza da Menelik: talleri molti non credo, ma buon viso e relativamente da mangiare credo di sì: e così chiudo la parentesi.

In questo modo, nei giorni di festa arriva la sera e la cena, alla quale, meno rare eccezioni, non assiste alcun capo, che la mattina la passa al ghibbì e la sera a casa sua. È una cena in famiglia fra il re e la regina, che mangiano contemporaneamente e nello stesso "massòb": poi tornano a mangiare gli ufficiali e le persone delle due *case imperiali*, e poi a poco a poco la vita cessa al ghibbì ove tutto rientra in una tranquillità perfetta. Gli azage, gli eunuchi, i servi, le serve, le cuoche se ne vanno alle loro capanne e quando la guardia del corpo si è accampata nei pressi dell'elfìgne le porte si chiudono. Il re e la regina vanno a dormire piuttosto di buon'ora per ricominciare all'indomani il solito tram-tram, meno però la corvée del gran ghebbér, che in genere si dà due volte alla settimana solamente. Nè meno occupato è il re nei giorni di lavoro. Dopo dettate le lettere, dopo aver visitate le scuderie e le officine e gli altri lavori in corso, perchè Menelik ha sempre i manifattori pel ghibbì, riceve i corrieri, gli europei, parla delle cose gravi con qualche generale di confidenza e di consiglio, visita le mercanzie nuove che gli arrivano e tratta gli affari della mattina fino alla solita ora della colazione: questa però viene servita all'elfìgne presso la regina e vi prendono parte le *dame* e i personaggi più intimi: sarebbe come chi dicesse una colazione in famiglia.

Le cose procedono nello stesso modo che in giorno di festa, ma in proporzioni più semplici. Anche a questo piccolo ghebbér ci sono i bigliettini da presentare, le solite richieste e poi la siesta ed il giuoco, al quale però la regina non prende mai parte.

Nei giorni di digiuno, mercoledì e venerdì, Menelik presiede il tribunale accompagnato dalla sua corte perchè i giudizi importanti, dicono gli abissini, bisogna sbrigarli a stomaco vuoto. Sono tre, quattro ore e più occupato per l'imperatore.

E la regina che fa? Essa conversa colle sue dame, quando non mangia e non beve: riceve le notizie dai suoi capi, sbriga gli affari dei suoi vasti possedimenti e così passa il tempo.

Le sue manine delicate non toccano mai un lavoro, simile in questo a tutte le altre signore abissine, che al più *dicono* di *filare* un po' di cotone. Quando il re non è presente, o non sbriga gli affari, dà gli ordini per la cucina, che spesso sorveglia in persona, o sorveglia la distillazione del tegge per farne un liquore non ingrato, o va a pregare nella sua cappella. La moda non assorbe troppo la regina Taitù per quanto a lei piaccia il vestire con eleganza, perchè tutte le sue cure sono per la casa e per gli affari e i suoi pensieri tutti per l'Etiopia, che sogna grande, forte e indipendente. Nella congiura di palazzo di qualche anno fa, i suoi nemici, e son molti, dicevano sottovoce che l'anima di quella congiura era stata l'imperatrice; ma Menelik non credette alle insinuazioni e così quelli che la sognavano già in disgrazia, la videro risorgere più potente di prima.

Nei gravi affari di Stato la Taitù in un modo o in un altro c'entra sempre e la sua parola è ascoltata perchè è donna di un acume e di una intelligenza non comune: è forse violenta e intransigente nelle determinazioni che riguardano il bene e la grandezza dell'Etiopia, difetto che non ha l'imperatore; ma dal suo punto di vista vede lontano e giusto.

Menelik ha lo stesso acume e la stessa intelligenza, ma è più pratico: l'imperatore vela le sue intenzioni con una apparente simpatica bonomia, ciò che gli permette di ottenere più che fare concessioni: questo suo modo di fare gli ha procurata la nomea di uomo che si lascia influenzare dalla moglie e lo sa e forse in cuor suo ne ha piacere: tanto noje di meno per lui e molti odii di più per la consorte.

L'imperatrice leverebbe volentieri il grido di *fuori i barbari, fuori tutti i barbari!* ma Menelik sa bene che degli europei ha bisogno: son loro che gli portano le armi e le munizioni, che gli portano le stoffe e tutte quelle altre cose delle quali oggi non può fare a meno l'Etiopia, e con fine accorgimento tempera le intransigenze della augusta Consorte.

Roma, 1897.

DOTTOR L. TRAVERSI.



Assallafi Ghebri.



Paggi di Menelik.



La regina Taitù in atto di pregare.



Un nano della corte di Menelik.

ALLA CORTE DI MENELIK (fotografie del dott. L. Traversi).









Esposizione internazionale d'arte a Venezia. — La raccolta giapponese di Ernesto Seeger di Berlino.

Il parroco Sebastiano Kneipp.

Nel numero 26, abbiamo pubblicati i cenni biografici del famoso parroco igienista *Sebastiano Kneipp*, della cui cura a piedi nudi sull'erbe bagnate dalla rugiada, ha parlato anche, un giorno, col suo solito brio, nel nostro giornale, Domenico Giuriati. Il ritratto ci viene gentilmente comunicato dal nostro solerte corrispondente Carlo de Slop con uno scritto che ci duole sia giunto in ritardo per essere pubblicato. Il signor de Slop c'informa che la cura del parroco Kneipp sarà continuata come prima. "In Worishofer (egli ci scrive), il villaggio divenuto celebre in tutto il mondo, e sede del Kneipp, succede al defunto parroco il suo diletto discepolo, il priore Reile, padre dell'ordine dei Barnabiti, uomo di grande intelligenza e di specchiato carattere. Nel mondo, stabilimenti alla Kneipp se ne contano ormai più di 150 e son tutti floridi."

Dopo la perdita del paesista Vertunni, l'Italia deplora quella d'un altro artista eminente: l'architetto *Luigi Del Moro*, nato a Livorno nel 1845, morto in età ancor fresca, a Firenze il 23 giugno.

[illegible] architetto lasciò opere insigni, quali la facciata di Santa Maria del Fiore, a cui collaborò con Emilio De Fabbri, molte ville, che abbelliscono i dintorni di Firenze, palazzi e mausolei, commessigli da patrizii fiorentini.

Il Re gli affidò la sistemazione della tomba di Vittorio Emanuele nel Pantheon e lo incaricò di costruire la nuova scala di accesso alla Galleria Palatina di Firenze, e l'opera riuscì, sotto ogni riguardo, degna dello storico Palazzo Pitti. Come critico, il Del Moro pubblicò opere importanti, fra le quali, importantissimo, quella riguardante la cattedrale fiorentina.

Quale membro di pubblici ufficii, ebbe qualità rare: una volontà ferrea, modi affabili, parola ornata ed arguta. Emilio De Fabbri, che riteneva il Del Moro come suo figlio intellettuale (infatti gli avea trasfuso gran parte del suo sapere e lo pose sempre in bell'evidenza) poteva andare ben orgoglioso dell'allievo suo!

Da anni non pochi il Del Moro era direttore dell'Uffizio Regionale Artistico della Toscana; in tale qualità, accudì con amore e con sapienza singolare al restauro di varii monumenti, che da lunghi lustri giacevano negletti e deturpati.

La Regia Accademia di Belle Arti di Firenze lo elesse a suo presidente. Era pure membro elettivo della Giunta Superiore di Belle Arti, il quale ufficio gli fu poco tempo fa confermato con un vero plebiscito affettuoso di artisti. Tutti lo amavano. Egli fu buono quanto modesto, modesto quanto grande.

Pure a Firenze, morì un altro celebre artista: lo scultore in legno prof. *Luigi Frullini*. Ecco un altro ch'ebbe carriera operosissima, rapida, e felice, e anche lucrosa!... Quante sale aristocratiche da pranzo, salotti, studii artistici egli decorò delle sue sculture finissime, geniali?... Chi può contarli?... Anche a Milano, si vantano sue stanze da letto, suoi talami, portenti per lavoro squisito d'intaglio. Ma fu all'estero, specialmente, che il suo intaglio era ricercato. Pei musei di Inghilterra, Russia e Francia, lavorò molto e molto bene, come sempre, continuando le glorie italiane del Brustolon. Oltre i mobili artistici, di lusso, eseguì a sfogo della sua anima d'artista un bassorilievo, che fece poi fondere in bronzo, la *Vendemmia*, dei gruppi a tre figure grandi al vero e putti che sono un amore. Aveva 68 anni, ebbe per primo maestro il padre, anch'egli intagliatore in legno.

A Firenze si ebbe a deplorare un'altra perdita: il vecchio letterato *Napoleone Giotti*, autore di numerosissimi scritti su Schiller, Mickiewicz e altri poeti stranieri. Tentò anche il teatro. Si ricordano di lui la *Lega Lombarda*, l'*Aroldo*, il *Sansone*, che a' suoi tempi per le allusioni politiche faceva andare in visibilio il pubblico, durante la dominazione granducale. Di lui, citiamo ancora: *Monaldesca* e *Adelasia di Milano*. Ebbe l'onore d'aver interpreti a' suoi lavori (oggi tutti morti alle scene), artisti insigni: basti citare per tutti la Ristori. Pubblicò anche romanzi e poesie. Come patriota, era dei migliori. Nel 1859, sedè nella Camera Costituente della Toscana. Il vero nome e cognome di Napoleone Giotti erano *Charles Jouhaud*, nato da famiglia francese a Milano nel 1823. *Napoleone Giotti* era un pseudonimo assunto dallo scrittore italiano per accentuare la sua italianità.

A Parigi, morì *Adolphe David*, maestro di musica, autore della *Statue du Commendeur* e di molte altre belle composizioni.

Pure a Parigi, il celebre direttore di circhi equestri *Vittorio Franconi*. Aveva 86 anni: era di origine veneziana: fondò i famosi Circo d'inverno e Circo d'estate; famoso ammaestratore di cavalli, fu anche al servizio di Napoleone III. Ebbe vita avventurosa ed era un tipo simpatico

A Saint-André (Bassa Austria), *Francesco Krenn*, musicista colto, per molti anni a Vienna professore di contrappunto al Conservatorio e maestro di cappella della Chiesa di Corte. Buon compositore di musica sacra, ha pure il merito di aver rese popolari in Austria le composizioni liturgiche delle antiche scuole italiana e fiamminga.

A Crajova, *Antonia Hoffmann*, la più grande attrice drammatica polacca.

Fot. Brogi di Firenze.

L'architetto Luigi Del Moro.

Fot. Brogi, di Firenze.

Lo scultore Luigi Frullini.

L' ARTE GIAPPONESE

ALL'ESPOSIZIONE DI VENEZIA.

Una delle parti della mostra veneziana meno guardate e meno apprezzate dalla folla, ed, all'incontro, dagli intelligenti più guardate ed apprezzate, è la sezione giapponese, dove le vendite sono state pochissime, fors'anche perchè la cronaca e la critica non hanno creduto d'occuparsene se pure non hanno mostrato, con brevi e crude parole, di sdegnarla. Da parte nostra, invece, ci compiacciamo che il comitato dell'esposizione abbia invitato gli artisti dell'estremo Oriente a mandar cose loro, e che gli artisti abbiano tenuto l'invito.

A chi abbia, anche appena, sfogliati i grandi volumi illustrati di William Anderson e di Louis Gonse, o letta l'elegante conferenza di Vittorio Pica, o si sia dilettato con *Madame Chrysaantheme* di Pierre Loti o coi viaggi di Pietro Savio, del marchese di Moges, dell'Humbert, del Collache e di parecchi altri, questo magnifico ed autentico gruppo d'oggetti artistici del Giappone dev'esser tornato gradito e piacevole.

Ad uno studio comparativo tra l'arte giapponese odierna e la passata (studio che dimostra, senza stento, una singolare unità di carattere ed una fede inalterabile su certi principî e su certi intendimenti ben definiti) serve ottimamente la raccolta del signor Ernesto Seeger di Berlino, mandata appunto all'esposizione di Venezia. In essa sono porcellane, maioliche, bronzi, avori, lacche, smalti d'una finezza e d'un'eleganza incantevole, dai quali (è il solo appunto che si faccia strada tra la maraviglia) ci sarebbero piaciuti esclusi alcuni lavori cinesi che possono generare qualche confusione.

Non è però dell'arte del Giappone nei secoli scorsi, nè della sua storia che vogliamo occuparci, quantunque sulle tracce dell'Anderson, e del Gonse riuscirebbe facile. La collezione, che ora c'interessa, è quella inviata dalla *Società degli artisti giapponesi*, e ne parliamo, appunto, perchè il silenzio, mantenuto intorno ad essa, ci pare ingiusto, e sciocca la frase, detta appena fu vista, *trattarsi*, cioè, *di una delusione!*

*

Tengono il primo posto, per noi, gl'intagli in legno od in avorio, e quelli specialmente che riproducono animali, dei quali i Giapponesi hanno saputo rendere, in modo insuperabile, non solo le forme, ma anche il sentimento e l'indole, che si rivelano in atteggiamenti speciali di ferocia o d'agguato, di calma o di timidezza. Per vedere cose altrettanto belle nell'arte nostra (lo diciamo assolutamente convinti) bisogna fermarsi d'innanzi agli ornati di bronzo che Lorenzo Ghiberti ha fatto alle porte del battistero di Firenze. Ogni altro confronto sarebbe vano, sia rispetto alla *vita*, sia rispetto all'esecuzione.

Isicava (Dio ci scampi e liberi dalla pretesa di scrivere correttamente quei nomi eterocliti per noi!) Isicava, professore della Scuola d'Arti e artista della Casa imperiale, ha esposto un airone, un gruppo di cervi ed una capra intagliati in avorio con la leggerezza che avrebbe potuto avere lavorando sulla cera molle. La cura meticolosa e la nitidezza della tecnica non hanno pregiudicato in nulla la viva e speciale movenza di quegli animali. Uguali pregi riscontriamo in un piccione quieto, *senza l'usato orgoglio*, di Micki (scolaro dello stesso Isicava), in un aquilotto, dalle penne lievissime, di



Suzuki di Tókio, e in un airone d'argento della scuola o, come si sarebbe detto nel Rinascimento, della bottega di Saito.

La figura umana è trattata meno bene. Forse la differenza tipica e fisionomica e la varietà dei costumi e degli atteggiamenti, possono avere una certa influenza sulle nostre impressioni, ma non crediamo che valgano a giustificare la povertà del sentimento e certa aridità di esecuzione specialmente nelle mani e nei piedi. Ad ogni modo, restano notevoli saggi e pieni zeppi di carattere una donna in legno di Jamazaki, composta e semplice come una nostra figura quattrocentista, il *vecchio da ghiacciaia* (imagine — si dice — di colui che scoprì il modo di conservar ghiaccio anche in estate e ne offrì all'imperatore) modellato da Takamora, professore della Scuola, e il cacciatore con l'aquila e l'orsatto di Toiama che ritrasse in esso un costume dell' Hoccaido. Tutte queste statue sono di piccole dimensioni, e perciò unicamente adatte all'eleganza d'un salotto o alla bacheca di un raccoglitore. Maggiori di molto e decorativamente bene intese sono invece le due figure dello scultore Sacuraoca di Tókio; l'una esprimente un uomo in maschera fantastica di guerriero; e l'altra, Kanco, uomo di governo antichissimo, esiliato dal suo sovrano per gelosia di troppa popolarità, e poi, per così dire, beatificato o santificato!

*

Passiamo ai dipinti ed ai ricami.

I primi consistono di acquerelli su seta ed hanno comuni ai secondi, alle ceramiche ed agli smalti, una deliziosa armonia di colori, un accostamento delicatissimo di toni, una semplicità di concetti, una eleganza di forme che hanno valso ai Giapponesi la lode di decoratori insuperabili. Dice, infatti, benissimo Vittorio Pica che una simile lode non è loro provenuta unicamente per l'eccezionale senso del colore, ma anche " per la mirabile maestria di sintesi visiva, con la quale d'ogni oggetto che vogliono ritrarre, essi colgono i pochi tratti essenziali e rivelatori; nonchè per la spiccata ripugnanza che essi hanno sempre avuta per quella sistematica simmetria sovraneggiante nell'arte occidentale; ripugnanza, che, pur mantenendoli più fedeli alla natura, lascia maggiore libertà alla loro fantasia, capricciosa spesso, ma non trasgredente mai le leggi di un buon gusto, che essi posseggono, direi quasi, per istinto ".

È inutile notare che anche nella pittura essi trattano a preferenza e con molta leggiadria i fiori e gli animali. Anche i nostri pittori del Quattrocento, e in modo speciale gli umbri, come Fiorenzo di Lorenzo, li ritrassero con uguale finezza ed amore, ma ne sono infinitamente lontani per la grazia e la vitalità. Basta esaminare nella mostra odierna la palma con neve e uccelli, o i crisantemi e le quaglie di Knotei o Kote; i pulcini di Kenen di Kioto; i pesci di Tuision o Tosui di Tókio; gli uccelli, aggrovigliati nella rete, del vecchio artista Kisci Cikudo; gli uccelletti che spiccano il volo per la traversata del mare, di Sobum; il fagiano tra i fiori, riccamente colorito, di Kampo; l'aquila su ramo nevoso, potentemente agitata e ardita, di Sionem di Kioto; gli aironi di Seiko, bianchi sullo specchio delle acque; i piccioni raccolti sopra un ramo di ciliegio fiorito di Sien, e i pesci del lago, vivamente mossi, di Sozam di Tókio.

*

I maestri del ricamo sono Iida, Nisimora e Tanaka.

Il primo, di Kioto, ha un paesaggio dipinto in *iusem*, tessuto di velluto e seta, alcune parti del quale sono ottenute tagliando il sottile involucro di seta che copre lo stame di velluto nero, in modo che questo ne esca e metta note opache e forti nell'argentino della seta. Iida ha copiato il golfo di Tagonora. La grande nave riflessa dall'acque, appena increspate, e le fronde, sul colle a sinistra, sono appunto *trattate in velluto* e tagliano di scuro sul lucido della seta. Nel fondo splende l'alto Fugijama coperto di nevi. Con lo stesso sistema è fatta una vivissima aquila che starnazzando le ali, si protende, di tra gli alberi sporgenti da uno scoglio, per gettarsi sulla preda. È, infine, dello stesso Iida un tòrto ramo spolverato di neve con sopra un corvo nero, mirabile per eleganza e forza fra quanti lavori vanta la mostra.

E quale finezza, quale incanto di colori nella grande cascata spumeggiante tra le asprezze del monte e fiancheggiata d'alberi variamente tinti dall'autunno! I cultori dell'*arte separatista* debbono certo guardare con forte commozione questo ricamo in seta, di Nisimora di Kioto, che è certo uno dei capolavori che il Giappone ha mandato all'esposizione di Venezia.

Dico uno dei capolavori, perchè un tale titolo spetta anche a due rilievi di seta *(osiè)* di Tanaka di Kioto, in uno dei quali è ritratta una dama in costume per una festa di ballo, e, nell'altro, un generale e il suo seguito, fastosamente ravvolti in vesti ed armi smaglianti, sui quali da un gruppo d'alti ciliegi piovono nuvoli di fiori.

*

Ed ora ci dovremmo diffondere anche sulle ceramiche, le porcellane, le lacche, le cesellature, gli smalti; su tutti, insomma, i ninnoli e gli oggetti d'uso come le armi, le scatole pei profumi e per le medicine, gli astucci delle pipe, i bacili, i calamai, le tazze, gli scrigni pei gioielli, i vasi pel thè, e cento altri piccoli utensili ed oggetti che i Giapponesi, con l'amorosa minuzia del lavoro, sanno tramutare in opere finissime d'arte. Ma, perchè l'articolo diverrebbe un lungo e trito elenco, ci basti notare i vasi in porcellana di Miagava di Tokio, uno dei quali con ireos celesti e steli verdi su fondo lievemente violetto, ed uno bianco con primule di leggero rilievo; i lavori di smalto fatti da Namikava di Kioto, con tinte sorde, tra le quali predomina il verde; i tre vasi di Seifu con fiori un po' rilevati ed aironi; lo smalto di Namikava di Tokio (da non confondere col precedente) che, usando un metodo nuovo (pel quale deve ricorrere al forno per ogni tinta o gradazione di tinta) ha espresso su rame una luminosa nevicata, e finalmente — per tagliar corto — il cofanetto di Cuzutagni, fatto di una lega di rame e d'oro, sollevato *a sbalzo*, con animali a tarsia d'oro, prezioso per materia, per eleganza e per delicatezza di esecuzione.

Come si vede, è tutto un tesoro, tutta una produzione artistica d'una civiltà, che il Giappone ha mandato a Venezia; ma il grosso pubblico che non ama di fermarsi a lungo nella ricerca di tante finezze, e, più che un dolce godimento conquistato con l'attenzione, ama le impressioni clamorose e forti dei colori e del dramma, passa oltre quasi senza guardare e certamente senza gustare. Così la sezione giapponese non è mai affollata, e gli oggetti che contiene restano in gran parte invenduti, cosa dolorosa anche rispetto al paese che ha concorso, tanto più che i prezzi sono di una mitezza incredibile. E valgano due esempi: la *Cascata* di Nisimora non co-



sta che 750 lire, e il corvo sul ramo di Iida, meno ancora di cinquecento lire!

*

Ma come finire quest' articolo senza neppure accennare al conflitto recentemente sorto tra gli artisti giapponesi, conflitto nel quale anche gl'Italiani hanno qualche parte?

Dunque diremo che i buoni seguaci di Sinto e di Budda vivevano lietamente e serenamente paghi delle forme tradizionali, quando il démone della novità si è cacciato fra di loro cominciando dal lanciare un curioso dubbio: l'arte giapponese è un' *arte maggiore*, o, pur limitandosi alla decorazione, un'*arte minore*?

Purtroppo, i dubbii stanno all' anima, come i microbi del colera al corpo; si moltiplicano rapidamente, si diffondono e distruggono. Così successe per l'arte nel Giappone: su quella domanda pericolosa sorsero le polemiche, e il quieto, patriarcale e secolare vivere fu turbato.

Anche là si è insinuato il sentimento artistico europeo. Da trent'anni vi si dipinge ad olio, da quando, cioè, il Fontanesi andò da Torino a Tókio nella Scuola d'Arti, come professore di paesaggio e di figura, mentre il Ragusa di Palermo vi trasse ad insegnare scoltura e il Cappelletti disegno geometrico e prospettiva. Anche prima v' era stato qualche artista, ma per conto proprio e ben lontano dal prender parte all'istruzione *ufficiale*.

La scuola degl'Italiani durò là ben poco, sino all'80 circa; poi quei maestri tornarono in Italia.

Nel 1888 si aprì una nuova scuola, ma giapponese, ed è precisamente quella che ha mandato alla mostra veneziana i saggi che abbiamo descritti. Però, non essendo più possibile sopprimere le nuove influenze e le nuove esigenze d'un partito giovine e battagliero, vi s' introdusse anche la pittura ad olio quantunque insegnata dal giapponese Kuroda che ha studiato a Parigi. Era infatti naturale che, gettato il seme d'idee innovatrici, molti, non trovando là più artisti europei, venissero ad apprendere in Europa. Molti altri, oltre il Kuroda, si recarono in Francia, e parecchi in Italia come Matzuoka che lavorò nello studio del Maccari a Roma, e Naganuma e Kavamura che frequentarono l' Accademia di Venezia.

*

Naturalmente l'arte europea stenta là a farsi strada, perchè il pubblico è attaccato alle forme o *cifre* tradizionali. Solo finora pei ritratti sembra avere una certa indifferenza, anzi una certa condiscendenza, ma lo si deve semplicemente al fatto che l'arte giapponese non ha dato saggi iconografici o li ha dati insufficienti, limitandosi ai contorni, ossia a una specie di grafia. Non si vede perciò in essi una pericolosa concorrenza e si lascian passare, mentre all'incontro la vanità individuale ne aiuta la diffusione. Non manca certo chi faccia eseguire qualche maggior lavoro. Il Naganuma, ad esempio, ha di recente modellate quattro statue di vecchi *feudatari* per un monumento che va nei giardini di Jamacuci; ma le commissioni sono poche e senza forti risultati economici e successi morali. Perciò i nuovi artisti si trovano costretti quasi esclusivamente ad illustrare opuscoli e libri.

Trionferanno? L'arte loro ucciderà quella indigena? troverà un *modus vivendi* per procedere ben distinta dall'altra? o non piuttosto si fonderà con essa accettandone le parti buone e caratteristiche, e fornendo nuovi elementi di osservazione e mezzi d'esecuzione? Così forse accadrà; un press'a poco, cioè, di ciò che va succedendo per la musica fra l'Italia e la Germania. Chi non ricorda il tempo in cui si gridava che la sinfonia tedesca avrebbe ucciso il *bel canto italiano*? Eppure il bel canto è rimasto e l' orchestra è venuta a sposarlo consigliando nuove formule e nuovi effetti.

Intanto l' insegnamento della pittura ad olio nella Scuola d'Arti sembra far fede di un principio di tolleranza. Si è tentato anche di fare ammettere dal Governo l' insegnamento della scultura, ma finora il Parlamento ha tenuto testa. La lotta è stata vivace, e la stampa vi ha partecipato. Ora sembra che la calma ritorni. Non si tarderà quindi ad assaltare un' altra volta la cittadella, e chissà che non si venga tra i contendenti, prima a tregua, poi a patti, e non si finisca con qualche buona amicizia e qualche parentela!

CORRADO RICCI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Angustiata da calori eccezionali, la Camera ha continuato affannosamente la discussione dei bilanci, approvando volo proposte meritevoli di ponderato esame, attardandosi sopra questioni d'interesse elettorale e perdendo giornalmente il tempo nel sentir rispondere ad interrogazioni spesso inutili. Il bilancio della grazia e giustizia, che pareva destinato ad essere campo di una lotta accanita, dalla quale non si escludeva che potesse restar vittima il guardasigilli, ha finito per non dar luogo ad alcun incidente, e, prima di passare alla discussione degli articoli, furono ritirati tutti gli ordini del giorno presentati, meno quello del socialista Pescetti, respinto dalla Camera a grande maggioranza. Discutendosi il bilancio delle poste e telegrafi, fu rilevata da molti oratori la decadenza nella quale si trova presentemente in Italia il servizio postale, già prima citato dovunque a modello; ma non furono prese deliberazioni pratiche per riportarlo alle antiche condizioni, ed il ministro si contentò di promettere che presenterà il nuovo organico insieme con il bilancio di assestamento. L'insegnamento religioso nelle scuole fu argomento di un brillante dibattito oratorio fra il Molmenti, il Martini ed il ministro Gianturco: ma anche a tale riguardo tutto rimase nelle condizioni di prima. Dalla discussione del bilancio della istruzione è emersa soltanto questa dolorosa verità: che, cioè, le condizioni del bilancio non permettono di fare nulla di quanto sarebbe necessario, nè per l'insegnamento superiore, nè per i maestri elementari, nè per il miglioramento dei fabbricati scolastici.

Il Senato, condannato a sedere quasi sempre durante i calori canicolari, dovendo aspettare che dalla Camera gli vengano mandati i bilanci approvati, ha continuato a discutere con molta calma il progetto di legge per gli infortuni sul lavoro che da molti anni si trascina dall'uno all'altro ramo del Parlamento.

—

Il generale Viganò, giunto a Roma, ha conferito con il ministro della guerra. La commissione incaricata di esaminare tecnicamente le responsabilità militari in Africa ha terminato i suoi lavori. La relazione non sarà pubblicata: ma le conclusioni della commissione resultano evidenti dal fatto che il generale Albertone è già stato richiamato in servizio e destinato al comando della brigata Re, ed al colonnello Valenzano è stato dato il comando di un reggimento di fanteria che gli spetta prima della promozione a maggior generale. Si diceva che il generale Ellena sarebbe stato collocato in posizione ausiliaria, ma la notizia non si conferma; come non si è confermata quella che l'Albertone avesse chiesto di essere esonerato dal servizio in conseguenza delle lettere scritte al *Figaro* da Enrico d'Orleans da Adis Abeba, e nelle quali si censurava aspramente il contegno tenuto dagli ufficiali italiani durante la prigionia di guerra. L'Albertone ha smentito vigorosamente le accuse, in una lettera alla *Tribuna*, dimostrando l'insussistenza di fatti citati da Enrico d'Orleans nelle sue recenti corrispondenze.

La questione della frontiera dell'Eritrea non è ancora definita: anzi qualche giornale ha annunziato avere il Nerazzini mandato private notizie alla sua famiglia a Montepulciano, annunciandole prossimo ritorno, per essere falliti i negoziati con Menelick. Questi ha messo a guardia della nostra frontiera meridionale, sul Mareb, quel Ligg Abarra che uccise a tradimento il capitano Bertini, promuovendolo *degiec* e dandogli 300 fucili.

—

I principi di Napoli hanno lasciato Londra diretti in Italia per la via di Flessinga Amsterdam; il 25 assisteranno a Livorno al varo della *Varese*, ed il principe comanderà le manovre di campagna della divisione di Firenze.

Due aiutanti di campo del Re sono andati a Modane incontro al principe di Bulgaria che arriverà a Roma la mattina del 9, in forma ufficiale, accompagnato dal presidente del consiglio Stoilow e dal ministro della guerra Petrow.

Al posto del signor Wlangali ambasciatore di Russia a Roma, che da molto tempo ha chiesto d'essere dispensato dal servizio per ragioni di salute, sarà destinato il signor Nelidoff ambasciatore a Costantinopoli, considerato come diplomatico di molto valore; ciò che conferma la intenzione della Russia di entrare in rapporti più amichevoli con l'Italia.

Si assicura che gli imperiali di Germania visiteranno nella seconda metà di settembre la esposizione di Venezia.

La prima divisione della squadra inglese del Mediterraneo è arrivata il 6 a Genova dopo aver toccato Livorno.

L'Acciarito è stato trasferito da Roma al bagno dell'isola di Santo Stefano, dove sconterà la pena dell'ergastolo.

Nelle elezioni suppletive del 4 corrente a Forlì fu eletto Amilcare Cipriani con un numero di voti corrispondente ad appena 1/4 degli elettori iscritti, essendosi astenute tutte le gradazioni costituzionali. A Bagnara Calabra fu rieletto il De Nava, la cui elezione era stata annullata dalla Camera.

—

Alla Camera francese, nella seduta del 5, l'Hanotaux presentò una domanda di credito per mezzo milione, per il viaggio di Faure in Russia, dando lettura di una lettera dello Czar al presidente, nella quale, con espressioni molto lusinghiere per la Francia e per Faure, si dice che la Russia intera lo accoglierà con gioia. Il progetto fu rinviato alla commissione del bilancio che lo presenterà subito alla Camera con la proposta di approvazione, la quale sarà unanime, salvo i voti del partito socialista e di una parte dei radicali.

Un'altra domanda di credito di 4,200,000 franchi è stata presentata dal Governo per i soccorsi più urgenti ai danneggiati dagli uragani che hanno devastato molti dipartimenti della Francia, specie nel nord-est. La Garonna ed i suoi affluenti, fra i quali la Sava, hanno straripato producendo danni immensi e facendo parecchie vittime umane. Le case distrutte dalla sola Sava, in varii villaggi, si contano a centinaia e si calcola che i danni arrivino ad una cifra enorme.

L'animazione di Londra per le feste del giubileo è ormai quasi completamente cessata. A due fatti particolarmente è ora rivolta l'opinione pubblica inglese; al resultato della missione inglese mandata allo Scioa, alla testa della quale era sir Rennell Rodd, e che ora è di ritorno; e l'agitazione che da qualche tempo si manifesta con segni non dubbii fra le popolazioni indigene dell'impero Anglo-indiano. Secondo le informazioni di fonte francese, per conseguenza non imparziali, la missione inglese avrebbe avuto ad Addis Abeba un completo insuccesso. Anche facendo molta tara alle informazioni che l'agenzia Havas è stata incaricata officiosamente di diffondere, fa supporre un poco lieto esito della missione la nessuna compiacenza dimostrata dai giornali inglesi per le notizie avute certamente per via privata. La missione inglese avrebbe trovato il Negus intieramente soggetto alle influenze francesi e russe le quali gli hanno suggerito di considerare gli Inglesi come nemici, pur accogliendoli con splendida ma fredda cortesia. Fra le altre cose, si dice che Menelik avrebbe vantato i proprii diritti su Cassala, la quale non dovrà essere consegnata nè all'Inghilterra nè all'Egitto ma a lui quando l'Italia sarà pronta a disfarsene, come ha già deciso in massima di fare.

L'agitazione fra le popolazioni indiane contro gli Inglesi si è manifestata, come abbiamo detto, in alcuni fatti particolari, come la rivolta di Chittper, nel Bengala, in conseguenza della pretesa profanazione di una moschea; e l'assassinio del tenente Ayerst e del commissario civile Rand, avvenuto a Poona. Le cause della agitazione sono molteplici: prima di tutte la carestia e la miseria che perdurano in molte regioni dell'Impero; poi, per i maomettani, la proibizione di andare alla Mecca, ordinata dal Governo per motivi igienici. L'agitazione, con proclami stampati e in tanti altri modi, si è spiccatamente manifestata in occasione delle feste del giubileo, che i proclami sovversivi definivano quali una offesa alla miseria di popolazioni saccheggiate e depauperate da un secolo. Il fatto di Poona avvenne appunto il 22 giugno, ed il commissario Rand era stato avvisato con lettere anonime che dicevano: " Tu morirai domani, e la Regina due giorni dopo: molti altri morranno ancora, ed i soldati saranno tutti uccisi. „ Non si dubita punto che esistesse una cospirazione. Le ultime notizie da Calcutta sono migliori; ma il Governo anglo-indiano non è per questo meno impensierito per la gravità della situazione.

—

Il cambiamento di governo in Germania è ancora più completo dopo le dimissioni del Bœtticher vicepresidente del ministero prussiano, accettate dall'Imperatore. Il Posadowski, ministro delle finanze dell'impero, è stato nominato ministro dell'interno in Prussia e sostituito al cancelliere; il Miquel ministro delle finanze è stato nominato vicepresidente del ministero prussiano; il generale Pobielski è stato nominato ministro delle poste dell'impero, essendo rimasto quel posto vacante per la morte del von Stephan. Il barone Bulow ha già preso possesso del posto di Marschall, il cui ritiro è deplorato dai liberali. Si pretende che la visita di Hohenlohe a Bismarck abbia avuto per scopo di annunziargli che il Marschall, persona poco grata a Friedrichsruhe, sarebbe stato sostituito, per tentare di avere nuovamente propizio l'ex-cancelliere alla politica del governo. Del resto si ritiene che nella lotta impegnatasi fra l'influenza di Hohenlohe e quella di Miquel, il primo sia destinato a soccombere, e lo prova la necessità nella quale il cancelliere si è trovato di dover sagrificare i suoi migliori amici.

Bulow intanto è andato a Vienna a conferire con il conte Goluchowski ed ha visitato anche il conte Nigra. Guglielmo II è andato con l'*Hohenzollern* a fare la solita gita estiva al Capo Nord, da dove anderà a Cronstadt e vi sarà ricevuto, prima del Faure, da quattro corazzate russe ed un rilevante numero di altre navi.

—

In Ungheria, non ostante tutti i provvedimenti presi dal governo, la situazione è sempre molto grave in conseguenza degli scioperi agrari. I raccolti degli immensi latifondi, esclusivamente seminati a grano per centinaia e centinaia di chilometri quadrati, vanno intieramente perduti, e con essi la principale ricchezza dell'Ungheria. È appunto ciò che si propongono i socialisti, sperando di ricavare presto il loro profitto dalla miseria nella quale si troverà l'intiero paese.

In Serbia, il 4, si sono fatte le elezioni generali per la Scupcina, che procedettero con ordine e calma. Furono eletti 188 deputati del partito radicale moderato — che ora è al governo — e 4 di opposizione.

—

I negoziati per la pace greco-turca si prolungano indefinitamente, e le notizie più contradittorie si spargono a proposito delle pretese turche. Pareva ormai stabilito che l'indennità fosse fissata a 3 soli milioni di lire turche; che il governo greco avesse già quasi concluso un prestito per pagarla subito, e che appena pagata la Turchia avrebbe sgombrata la Tessaglia. Invece i negoziati continuano ancora e gli ambasciatori hanno dovuto, il 6, tenere un'altra conferenza fra loro; non per mettersi d'accordo, giacchè lo sono da un pezzo, ma per tentare ogni modo di affrettare una risoluzione. Il Sultano, sebbene convinto di dover fare a modo delle potenze, cerca di tirare in lungo e di ottenere condizioni più favorevoli, se non altro per far vedere ai musulmani che la Porta ha procurato di ottenere i migliori benefizi dalla vittoria. Da Atene intanto si elevano continuamente reclami contro le crudeltà dei Turchi nell'Epiro e in Tessaglia e la violazione della zona neutra. Commissioni militari vengono ripetutamente incaricate di ristabilire le posizioni dei due eserciti; ma i Turchi non tengono poi nessun conto di quanto è stabilito. Anche nell'isola di Candia le cose non vanno bene e gli ammiragli sono stati costretti ad allargare i confini della zona sottoposta alla loro giurisdizione. La candidatura di Numa Droz a governatore di Candia, accettata da alcune potenze, trova ostinata opposizione da parte della Turchia. Da Atene si smentisce formalmente che il Delyannis intenda ritirarsi dalla vita politica. Egli sarà al suo posto all'aprirsi della Camera, nella quale la maggioranza gli è ancora fedele. Intanto, in un colloquio con il ministro inglese ad Atene, ha dichiarato che la Grecia non potrà mai accettare un controllo internazionale alle sue finanze.

—

Il Senato degli Stati Uniti continua ad approvare le voci di una tariffa doganale ultra-protezionista, gravando ad esempio del 30 per 100 *ad valorem* i quadri, le statue e gli oggetti d'arte, e dichiarando la guerra di tariffe agli Stati che danno premi per l'esportazione dello zucchero.

Il ministero della Venezuela è dimissionario: se n'è formato un altro con Luigi Castillo alle finanze e alla presidenza.

Il Wolksraad (parlamento) del Transvaal avendo negato l'approvazione ad un progetto di tramvia elettrica, il presidente Kruger ha manifestato l'intenzione di ritirarsi.

Nel Brasile le truppe del governo hanno battuto quelle dei fanatici comandati dal Conselhero, che devastavano la provincia di San Paulo.

Da Manilla, il capitano generale Primo de Rivera telegrafa che l'ordine è completamente ristabilito alle Filippine. Il governo lo ha autorizzato a togliere il sequestro dai beni degli insorti.

—

Il 28 u. s., a bordo del *Bausan*, nelle acque della Canea, scoppiava la cassetta della valvola d'emissione del vapore d'una caldaia prodiera. Rimasero morti i fuochisti Mangravito, Lorusso di Bari, Maresca di Piana di Sorrento, Larigione di Vico Equense, Scotti di Napoli. Il sottocapo fuochista Bernabei di Napoli, rimasto ferito, è ormai quasi completamente guarito. I funerali delle vittime, in forma solenne, con l'intervento degli ammiragli e de' rappresentanti le squadre e le truppe internazionali ebbero luogo la sera del 29 a Suda.

Mancavano da parecchi giorni notizie dell'*Aden* della Peninsular. Si è ora saputo che la notte dal 9 al 10 giugno naufragò vicino alle isole Socotora nel golfo d'Aden: sono scomparsi 25 passeggeri, tutti gli ufficiali e 53 marinai. Il 30 u. s., nelle acque di Costantinopoli, la nave da guerra *Berthilde* affondò per falsa manovra la nave mercantile tedesca *Rheinbeck*: 14 marinai di questa annegarono, oltre due dello stazionario austriaco *Hill*, annegati mentre tentavano di soccorrere i naufraghi.

Il vulcano Mayor, alle Filippine, ha distrutto un villaggio ed incenerito 120 abitanti.

7 luglio.

ANNO XVII

GIORNALE DEI FANCIULLI

diretto da Cordelia e A. Tedeschi

Premiato con MEDAGLIA D'ORO dalla LEGA DEGLI ASILI INFANTILI

Anno, L. 12		Semestre, L. 6,50
Centesimi	25	il numero
Trimestre, L. 3,50		*Estero, Fr. 18*

Esce ogni giovedì un fascicolo di ventiquattro pagine riccamente illustrate

IL GIORNALE DEI FANCIULLI ha già una età rispettabile, è nel suo diciassettesimo anno di vita. Molti dei primi abbonati sono già uomini fatti, e molte piccole lettrici dei primi anni, sono ora delle buone, brave e felici mammine. Nessuno dei giornali per la gioventù che videro la luce in Italia può vantarsi di così grande e continuo successo. In tanti anni ha saputo serbarsi quello che era in principio: *il migliore di tutti,* per varietà e bontà di scritti, per ricchezza di splendide incisioni. I racconti sono pitture della vita reale e preparano i giovani a vincere le difficoltà della vita. Numerose poesie possono venir recitate dai bimbi con espressione e vero sentimento, perchè esprimono, con semplice chiarezza, i pensieri e gli affetti della loro età... Commediole, giochetti e passatempi nuovi e vari fanno del giornalino il compagno più caro delle ore di ricreazione e dei mesi di vacanza. Un *Salotto di conversazione,* destinato alle letterine dei giovani abbonati, permette loro di comunicare l'uno coll'altro, e serve a riunirli come i bimbi di una stessa famiglia. Gli scritti sono dovuti ai nostri più stimati autori, e i numerosi disegni portano le firme dei migliori artisti.



PREMIO: IL NUOVO ROBINSON CRUSOÈ di EDOARDO RAYNAL. Un volume in-8 con 28 incis. e una carta geografica. (Al prezzo d'assoc. aggiungere 50 cent. [Est., 1 fr.] per l'aff anc. del premio).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

QUARTA EDIZIONE

SUL CAMPO DI ADUA

MARZO-GIUGNO 1896

Diario di *Eduardo Ximenes*

Un volume in-8 grande di 350 pagine, con oltre 200 incisioni da fotografie e disegni dal vero, quattro grandi incisioni fuori testo e una carta del campo di battaglia di Adua.

LIRE CINQUE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALL. VITT. EMAN., 64

17.° MIGLIAIO

NOVELLE

DI

Edm De Amicis

Un volume in-16 di 340 pagine con 7 disegni di Vespasiano Bignami.

LIRE QUATTRO

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Guerra in tempo di bagni

Romanzo di L. A. Vassallo

(GANDOLIN)

Un volume di 270 pagine: **Lire 3.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Sesta Edizione riveduta e corretta della

GUIDA

DESCRITTIVA E MEDICA

ALLE ACQUE MINERALI ED AI BAGNI D'ITALIA

NONCHÈ

Agli STABILIMENTI IDROPATICI, ai SOGGIORNI D'INVERNO

alle cure col siero di latte e coll'uva

PER IL CAV. DOTTOR

PLINIO SCHIVARDI

Un volume in-16 di 500 pagine: **LIRE CINQUE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Edm. De Amicis

CUORE

Libro per i Ragazzi

204.° migliaio

L. 2. - *In tela e oro:* L. 3.

Ediz. in-8 illustr. da 200 dis.

LIRE DIECI.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È USCITO il SECONDO Volume della

VITA ITALIANA

durante la Rivoluzione Francese e l'Impero

VOLUME SECONDO.

GUIDO POMPILJ .... La Repubblica Partenopea.
E. MELCHIOR DE VOGÜÉ .... Il Regno d'Etruria.
FRANCESCO NITTI .... La trasformazione sociale.
FERDINANDO MARTINI ..... Donne, salotti e costumi.

LIRE DUE.

VOLUME PRIMO (*già pubblicato*).

CESARE LOMBROSO . La delinquenza nella Rivoluzione francese.
ANGELO MOSSO.... Mesmer e il magnetismo.
A. G. BARRILI..... Napoleone.
VITTORIO FIORINI... I Francesi in Italia (1789-1815).

LIRE DUE.

VOLUME TERZO (*d'imminente pubblicazione*).

ERNESTO MASI .... Vincenzo Monti.
GIUSEPPE CHIARINI .. Ugo Foscolo.
GIOVANNI PASCOLI .. Giacomo Leopardi.
ADOLFO VENTURI .. Ant. Canova e l'arte dei suoi [tempi].
ENRICO PANZACCHI .. La musica.

LIRE DUE.

L'opera completa in tre volumi: L. 6. – I tre volumi riuniti in uno solo, legato in tela e oro: L. 7

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Anton Giulio Barrili

Santa Cecilia. 6.ª ed. L. 1 —	*Il Conte Rosso.* 3.ª ed. 3 50
Capitan Dodèro. 12.ª ed. 1 —	*Amori alla macchia.* 3.ª edizione .... L. 3 50
Il libro nero. 4.ª ed. .. 2 —	*Monsù Tomè.* 2.ª ediz. . 3 50
I Rossi e i Neri. 5.ª ed. 2 —	*Il lettore della principessa.* 3.ª edizione ...... 4 —
Le confessioni di Fra Gualberto. 11.ª edizione. . 1 —	—— Edizione illustrata. 5 —
Val d'Olivi. 14.ª ediz. . 1 —	*Vittor Hugo* 2 50
Semiramide. 6.ª edizione. 1 —	*Casa Polidori.* 2.ª ed. . 4 —
La notte del Commendatore. 2.ª edizione ...... 4 —	*La Montanara.* 5.ª edizione. 2 volumi .... 2 —
Castel Gavone. 8.ª ediz. 1 —	—— Edizione illustrata. 5 —
Come un sogno. 19.ª ed. 1 —	*Uomini e bestie,* racconti d'estate. 2.ª edizione . . 3 50
Cuor di ferro e cuor d'oro. 14.ª edizione. 2 vol. . 2 —	*Arrigo il Savio.* 2.ª ed. 3 50
Tizio Caio Sempronio. 2.ª edizione 3 50	*La spada di fuoco.* 2.ª ed. 4 —
L'olmo e l'edera. 17.ª ed. 1 —	*Il giudizio di Dio* . . . 4 —
Diana degli Embriaci. 2.ª edizione .... 3 —	*Zio Cesare,* commedia. . 1 20
Luteria. 2.ª edizione . . 2 —	*Il Dantino* 2.ª edizione. 3 50
La conquista d'Alessandro. 2.ª edizione ..... 4 —	*La signora Autari.* 2.ª ed. 3 50
Il tesoro di Golconda. 9.ª edizione .... 1 —	*La Sirena* .... 2 —
Il merlo bianco. 2.ª ed. 3 50	*Scudi e corone.* 2.ª ediz. 4 —
—— Ediz. illustr. 5.ª ed. 5 —	*Amori antichi.* 2.ª ediz. 4 —
La donna di Picche. 4.ª edizione .... 1 —	*Rosa di Gerico.* 3.ª ed. 3 50
L'undecimo comandamento. 8.ª edizione ...... 1 —	*La bella Graziana.* 2.ª ed. 3 50
Il ritratto del diavolo. 3.ª edizione .... 3 —	—— Edizione illustrata. 3 50
Il biancospino. 9.ª ediz. 1 —	*Le due Beatrici.* 2.ª ed. 3 50
L'anello di Salomone. 3.ª edizione 3 50	*Terra vergine.* 2.ª ediz. 3 50
O tutto o nulla. 2.ª ed. 3 50	*I figli del cielo* 3 50
Fior di mughetto. 4.ª ed. 3 50	*La Castellana.* 2.ª ediz. 3 50
Dalla rupe. 2.ª edizione. 3 50	*Fior d'oro* 3 50
	Con Garibaldi alle porte di Roma (Mentana). . . 4 —
	Il prato maledetto . . . 3 50
	Galatea. 3 50
	Diamante nero 3 50
	Sorrisi di gioventù / *Raggio di Dio* (in prep.).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

IL

Processo Montegù

ROMANZO DI

G. ROVETTA

Un volume in-16 di 320 pagine

UNA LIRA.

DELLO STESSO AUTORE

Sott'Acqua. 3.ª ediz. . L. 3 50
Tiranni minimi. 3.ª ediz. 1 —
I Barbarò, o Le lacrime del prossimo. 3.ª ediz. . . 5 —
Il primo amante. 2.ª ediz. 3 50
La Baraonda. 3.ª ediz. . 4 —

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

GUIDA

DI

VENEZIA

E IL

VENETO

compresi il lago di **Garda, Trento, Trieste e l'Istria.**

CON CINQUE CARTE

LIRE DUE.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

LA CONTESSA SARA

ROMANZO DI

GIORGIO OHNET

13.° Migliaio. — Un volume in-16 di 320 pagine. — **Una Lira.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

IN CAMPAGNA

RACCONTI

Romeo e Giulietta nel villaggio, di *Goffredo Keller.*
Giuseppe nella neve, di *Bertoldo Auerbach.*
Maria la cieca, di *Paolo Heyse.*

Un volume in-16: LIRE DUE.

Dirigere commissioni e vaglia a Fratelli Treves, editori.

CORSO DI DISEGNO

Per le Scuole Elementari e Tecniche

Ornato - Paesaggio - Figura

SESSANTA TAVOLE DI

EDUARDO XIMENES

In tre parti legate alla bodoniana

LIRE SEI.

Si vendono anche separatamente a LIRE DUE ciascuna.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori

Secondo Migliaio

Il Peccato di Loreta

Romanzo di

Alberto Boccardi

Un volume in-16 di 310 pagine

UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguiscono per Commissione lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — ESECUZIONE PERFETTA.

PREZZI MODERATI — *CATALOGHI GRATIS*

Recentissima pubblicazione

Nuovi Racconti

DI

Giovanni Visconti Venosta

(La settima medaglia. – Il matrimonio di Eloisa. – Un'ascensione al Zebrù).

Un volume in-16 di 376 pagine: **LIRE 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Banzini Pallavicini Carlo, *Gerente.*